

# classe operaia

3

«... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo».

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III marzo 1964

## OPERAI SENZA ALLEATI

Le lotte operaie hanno investito l'intera struttura della società capitalistica. Le abbiamo viste ovunque ed abbiamo visto che si sviluppano, che si collegano, che superano e travolgono i limiti della struttura materiale che le provoca e le contiene. Abbiamo poi visto la classe operaia unificarsi politicamente nel corso di questo processo, nella fabbrica, a livello nazionale ed internazionale; e a questo punto determinare, sfruttare e rovesciare i momenti dello sviluppo del capitale, cercando nel movimento l'organizzazione rivoluzionaria.

Ora, è proprio la riscoperta dell'urgenza organizzativa e rivoluzionaria che ripropone o ravvicina nuovi o tradizionali problemi del movimento operaio ed impegna la critica operaia a dissolverli o a risolverli.

**«Operai e contadini», «settori avanzati» e «settori arretrati» e, più in generale, «problema delle alleanze»: sono i temi che questo numero di Classe Operaia affronta.**

Per distruggerli, è bene dirlo subito, come temi separati del discorso operaio; per dimostrare come l'utilizzazione di queste «parole d'ordine» rifluisca nel discorso dell'avversario; per vedere — ancorata alla pavidità teorica dei burocrati — l'impotenza politica del movimento operaio; per riconquistare infine il vero significato sovversivo che talune di queste espressioni hanno storicamente avuto nel discorso della classe operaia in lotta.

Cominciamo dal discorso più generale che è quello «sulle alleanze». Ci si chiede con paterna sollecitudine: qual'è il «blocco storico» che propone nella fase attuale della lotta politica della classe operaia? E noi semplicemente rispondiamo: il blocco della classe operaia su se stessa, il blocco della classe operaia contro l'avversario di classe. Ecco allora le vestali dell'ortodossia declamare il loro sdegno di fronte a così rozze e scoperte affermazioni «operaiste e massimalistiche». Ci si obietta: voi non saprete intendere la «dialettica» del capitale e della lotta di classe, voi annullate le infinite possibilità di azione in un solo, mistico atto risolutivo. E poi, la riduzione della classe operaia a se stessa, la lascia sola, tapina e derelitta... A queste lamentezioni non opponiamo che l'orgoglio e la sicurezza della critica operaia.

Sappiamo che l'unità del capitale non è mai un fatto concluso: che il capitale è invece continuo rivoluzionamento del proprio assetto sociale, economico e politico. Gli squilibri, le strozzature sono essenziali al capitale, così come gli è necessario superarle incessantemente in un movimento di riconciliazione e di riassetto di cui possiede piano e controllo. E non c'è mai capitale che abbia superato le proprie contraddizioni; c'è però un capitale che continuamente supera le vecchie e pone le nuove: che infine, pervenuto alla fase del suo sviluppo sociale e pianificato, ha oggi solo bisogno del consenso sociale, della collaborazione cioè della forza-lavoro sociale per confermare il proprio equilibrio ed il proprio dominio. Chi dimentica questo, è, nell'un

caso, un puro e semplice razionalizzatore del capitale, nell'altro, fermo nell'ingenua attesa di una qualche catastrofica crisi.

Ma sappiamo anche che questo, sempre aperto ed incessante, movimento del capitale è provocato dalla classe operaia. E' vero: quanto più la sua disponibilità politica, la sua integrazione sono richieste dal capitale, tanto più essa dimostra ovunque la sua insubordinazione; quanto più il capitale sarà disposto a remunerare la sua collaborazione, tanto più essa rifiuterà persino di rivendicare. Ma proprio in tal modo si configura, a livello sociale e politico, la dinamica dell'attuale sviluppo: di quell'unità che per il capitale non può che essere continua tendenza ed insistenza per l'integrazione, di questa la classe è lo stimolo continuo ed inevitabile, proprio nella misura in cui la sua presenza e la sua

(continua a pag. 18)

## USO DI CLASSE DELLA CONGIUNTURA

*Bisogna dirlo: la conduzione sindacale delle lotte ha raggiunto la sua più alta sapienza. La separazione dalla sfera politica non è mai stata così compiuta. Entra in lotta un nucleo operaio; esce dalla lotta subito un altro. Se lottassero insieme, ci sarebbe infatti uno scontro politico: e bisognerebbe come minimo mandare sulle scrivanie dei funzionari di partito qualche circolare con riguardo al problema della lotta di classe. Ma loro non sanno: la politica che non vogliono fare, sono costretti a farla; dividendo, unificano. Non è uno scherzo. Il discorso è serio. Lo vediamo oggi. Quando la congiuntura economica è difficile, la vita politica delle lotte operaie non è facile. Gli operai sono spontaneamente portati a eliminare la congiuntura prima di aggredire il sistema. Nella spontaneità di oggi compare spesso questo gradualismo di tipo nuovo, una forma di sindacalismo direttamente operaio. E' un errore da correggere. Il capitalismo non è infatti un sistema di congiunture? Lo sviluppo del capitale non si riduce forse alla continuità dei suoi squilibri? Al livello attuale della lotta di classe, ogni condizione particolare della produzio-*

*ne capitalistica, ogni suo stadio, sia esso di crescita, di stagnazione o di crisi, va immediatamente scoperto e utilizzato come occasione di attacco diretto al sistema di potere della classe dei capitalisti. Questo sistema non crollerà ad ogni attacco, ma vedrà crescere, ogni volta di fronte a sé la forza organizzata della classe operaia come imminente alternativa. Non siamo ancora a questo. E il difetto è nelle forze soggettive, nell'assoluta assenza di una direzione del movimento. Di qui, questa cosa semplice, così difficile da far capire: questa staffetta tra i vari livelli operai che si passano la lotta, come unico strumento di comunicazione di una comune disponibilità politica. La continuità delle lotte rimane così, oggi, il dato decisivo. Tra qualche tempo è chiaro che non basterà più. E a questo tempo bisogna già prepararsi. L'alto grado presente di mobilitazione operaia chiede, cerca modelli di organizzazione che consentano di dare finalmente a ciascuno il suo: al sindacato e al partito il compito di stabilizzare le congiunture, all'organizzazione politica di classe il compito di attaccare, in ognuna di queste, il sistema.*

## SOMMARIO

Una serie di problemi tradizionali, di eredità passive, frenano oggi un più avanzato sviluppo della lotta di classe. **OPERAI SENZA ALLEATI** è un discorso che vuole aggredire alla radice la vecchia formula del « blocco storico »: si tratta di sostituire all'alleato di ieri il compagno di lotta di oggi. Per la classe operaia dei paesi a capitalismo sviluppato, la questione contadina è chiusa. **OPERAI E BRACCIANTI** si unificano in un tipo unico di lotta contro un nemico comune. In Italia, dal Mezzogiorno a Ferrara, dalla Toscana alla Padana irrigua, le **LOTTE NELLE CAMPAGNE** possono ripartire ormai solo come esperienze direttamente operaie che investano il rapporto di produzione capitalistico. Non a caso, la risposta del padrone cerca ora, anche qui, una sua ricomposizione a livello sociale. Il nuovo uso capitalistico del **CONTADINO**, più o meno associato, si esprime nella diretta funzione antioperaia ad esso assegnata, con la proprietà della terra ridotta a un mito inutile. **LE SCELTE DEL CAPITALE** tendono tutte infatti a eliminare ogni residuo di autonomia del settore agrario rispetto alla produzione complessiva, nazionale e internazionale. Tutti questi temi ci ripresentano in forme nuove il discorso sui vari **LIVELLI DELLE LOTTE OPERAIE**, per evitare di unificare immediatamente, entro un solo concetto, realtà materialmente diverse della lotta di classe. Categorie, impropriamente e solo per comodità, definite « arretrate », vanno spostandosi rapidamente verso i livelli più alti della lotta, senza averli peraltro ancora raggiunti. Gli **EDILI** si sono violentemente impegnati in questo cammino, pur trovando formidabili difficoltà nella struttura produttiva della loro industria e nella insussistente organizzazione di classe della loro enorme forza. I **MINATORI** combattono le ultime battaglie, soprattutto fuori d'Italia, in un settore produttivo che la loro stessa lotta tende a ridimensionare e a distruggere. I **PORTUALI** si trovano di fronte a compiti nuovi di organizzazione, in seguito alla nascita nuova e moderna del porto-fabbrica. Intanto, la comunicazione operaia delle lotte acquista dimensioni finora sconosciute: i **CVS** come momento della lotta alla **FIAT** vuole essere, di questo, un esempio.

# OPERAI E BRACCIANTI

La questione contadina ha un senso preciso solo se vista attraverso la lente della funzione antioperaia assegnata dal capitale al settore agrario, all'indomani della seconda guerra mondiale.

Verano allora in Italia più di otto milioni di unità (lavorative) che pesavano su 26 milioni di ettari, mentre la domanda di lavoro industriale non copriva l'offerta e si era alla mercé delle commesse extra europee e della farina americana. La presenza poi di un partito comunista con in programma l'alleanza operai-contadini sembrava dovesse costituire oggettivamente l'elemento catalizzatore di una situazione rivoluzionaria, che il carattere anticapitalistico delle lotte operaie e le occupazioni di terre da parte dei braccianti andavano quotidianamente costruendo.

Fu con la lucidità della disperazione che il capitale decise lo *status quo* nel settore agrario, come unica possibilità di sviluppo solido per l'industria ed il commercio.

Venne definita una politica agraria tale da scoraggiare qualsiasi trasformazione delle strutture produttive: dazio sul grano, disinteresse per gli sbocchi sul mercato estero dell'ortofrutticoltura meridionale e imponibile di manodopera sono le iniziative più esemplari al riguardo.

Superfluo commentare la prima, bisognerebbe iniziare dal 1887 e terminare con previsioni sul piano Mansholt; non si può fare a meno però di insistere sulla correlazione esistente tra il dazio sul grano e la riforma fondiaria: un regalo all'agricoltore padano affinché non si impuntasse nella difesa del barone assenteista. Parallela alla difesa del grano è l'ostilità verso l'ortofrutticoltura, durata ufficialmente sino al trattato di Roma del 1958 e di fatto sino alle prime prese di posizione da parte della rappresentanza italiana a Bruxelles, nel dicembre scorso. Nei cinque anni trascorsi, la produzione e il commercio della frutta e degli ortaggi è passata dalle mani dei contadini e della camorra a quelle ben più solide del capitalista emiliano, veneto e meridionale.

L'imponibile di manodopera rientra nelle scelte di politica agraria perché rappresentò, almeno sino al '52, un ottimo freno, assieme alla riforma fondiaria, all'espulsione dei contadini dal settore, e cioè all'obiettivo che il capitalismo industriale si prefiggeva allora.

L'ideologia contadina del vecchio partito popolare venne rispolverata e adattata alle nuove esigenze, economiche e politiche, dello sviluppo del capitale. Era indispensabile che il contadino non inoltasse la torcia dei disoccupati ai cancelli della fabbrica, ma lo difendesse col suo voto dall'operaio.

E il trust Federconsorzi-Associazione Coltivatori diretti-Partito al governo si dedicò alla questione contadina, in aperta concorrenza col partito dell'al-

leanza operai-contadini. Le parti avversarie avevano (hanno) opinioni assai simili sulla funzione del contadino nella società: un piccolo produttore, tanto vessato in passato dal latifondista assenteista, che deve entrare finalmente nella vita economica e civile della nazione. E perciò il trust ha intessuto nei piccoli e nei grandi centri rurali una fitta rete di interessi e privilegi, ricatti e minacce, pressioni e imposizioni per cui il contadino ha la semente, il credito, il mutuo, oppure ritorna bracciante. Al plateale gesto della riforma fondiaria, insufficiente ad assicurare l'acquiescenza politica di 8 milioni di contadini, braccianti e coloni e mezzadri, si aggiunsero le sedi del Consorzio agrario e della Associazione Coltivatori Diretti, attraverso le quali la funzione antioperaia del contadino aveva un'applicazione sostanziale nei riguardi del bracciante locale, e un riconoscimento formale nella partici-

no come classe sociale o come ceto produttivo, nell'epoca in cui l'astrazione del lavoro è una necessità imprescindibile del capitale, è una costruzione artificiale: il piccolo produttore di beni alimentari sparirebbe oggettivamente, in un sistema capitalistico che avesse omogeneizzato in ciascun settore e nazione il livello produttivo più alto.

La funzione antioperaia del « contadino politico » diventa meno sicura e più costosa via via che l'alto livello di produzione capitalistica si impone ovunque. Le esigenze di sviluppo del capitale non si fermarono, dopo il '50, alla domanda di forza-lavoro contadina ma sensibilizzarono lo stesso settore agrario perché assorbisse trattori e concimi e bonifiche. Date le difficoltà di autofinanziamento del settore, vennero predisposti piani e leggi attraverso i quali il capitale pubblico aiutasse Fiat, Montecatini e baroni siciliani a produrre beni alimentari con profitti assicurati per tutti: la forza-lavoro bracciantile, infatti, era ancora retribuita, per dieci-dodici ore di lavoro, con 500 lire. La Cassa per il Mezzogiorno costruì acquedotti e strade

## fine della questione contadina

zione politica alla vita della nazione, una volta ogni quattro anni. Gli anni migliori di quest'alleanza tra il trust, il capitale e i contadini furono i primi, poiché, dopo il '50, essa cominciò a turbarsi, condizionata com'era dalla dialettica dello sviluppo capitalistico.

La domanda di lavoro industriale, esaurite le riserve operaie, si rivolse alla forza-lavoro semiinutilizzata delle campagne, assorbendone dalle 100.000 alle 200.000 unità all'anno. Contadini, coloni e mezzadri ebbero un nuovo ruolo in un nuovo processo di produzione che li rese nemici definitivi del sistema, scoperto l'equivoco dell'artificiosa collaborazione.

Questione contadina significava massa di lavoro vivo in attesa di essere usata dal capitalismo industriale; il chimico della Montecatini di Brindisi ex colono; il tessile del Fabbicone di Prato ex mezzadro; l'immigrato della FIAT, scoprirono la matrice capitalistica dell'ideologia contadina. Il contadi-

e edifici rurali, il piano decennale pagò le macchine e le sementi, ma la merce prodotta era ancora il grano. Tuttavia la politica granaria, l'unico puntello rimasto a reggere l'alleanza tra il capitale, il Partito al governo e la Federconsorzi, stava dimostrandosi meno vantaggiosa via via che l'espansione industriale esigeva nuovi campi di investimento, forza-lavoro contadina e beni di sussistenza a prezzi tali da mantenere basso il salario operaio. Infine, nella dimensione nuova di un mercato europeo, si rivelò come la peggiore scelta di politica agraria ai fini del benessere del capitale sociale. E la parte più avanzata del capitalismo agrario, decidendo la trasformazione degli ordinamenti culturali, fece frangere l'alleanza.

La Federconsorzi viene messa sotto accusa. La scienza borghese ha finalmente il permesso di esprimere il suo accorato sdegno per l'andazzo immorale e antidemocratico dell'organismo che aveva servito ottimamente gli interessi dello Stato borghese nella fase di passaggio da società agricola-industriale a industriale-agricola. E allo stesso modo della FIAT o della Montecatini, ma con il vantaggio rispetto ad esse dell'influenza diretta sul potere governativo, si era gonfiato sino a diventare il più potente monopolio del sistema economico italiano, ma anche il più condizionato dalla sua arretratezza. L'adesione dei gruppi industriali

e agrari avanzati alla Comunità Economica Europea e ben presto, con il *Kennedy round*, ad un mercato unico mondiale, doveva mettere in crisi un organismo economico nato e dato ai tempi del patrio mercato da proteggere all'esterno e da difendere all'interno.

Tuttavia le esigenze della nuova politica agraria comunitaria, pur concretizzatesi a livello nazionale col Piano Verde e la Conferenza del mondo rurale, stentano ad imporsi a causa del potere politico, accumulato dalla Federconsorzi-Bonomiana, che ancora sfrutta, in seguito al vecchio incarico del capitale, l'ideologia della questione contadina. E adesso i milioni di voti contadini vengono usati contro il benessere del capitale sociale per non perdere i privilegi economici e il potere secondo la più ovvia prassi capitalistica.

Ma quanti sono questi voti «contadini» in realtà? E quanti saranno tra qualche anno, se rimarrà il ritmo attuale di domanda di lavoro industriale e se il settore agrario sarà messo in grado di eliminare le frangie pre-capitalistiche?

La fine della Federconsorzi - Associazione Coltivatori diretti e della questione contadina è legata alla maturazione e alla maturità politica del capitalismo italiano.

Naturalmente l'ideologia della «risolta questione contadina» ha un futuro più lungo e costerà al capitale pubblico tante piccole aziende artificiali di piccoli produttori capitalisti, esemplari della raggiunta collaborazione tra le diverse classi sociali, ad uso pedagogico per la classe operaia dei settori agricolo e industriale. Sono quasi vent'anni che questa classe viene sollecitata a scegliere tra l'utopia interclassista proposta dal capitale e l'alleanza operai-

contadini impostale dal movimento operaio. Se però lo scopo dell'ideologia borghese della questione contadina si illumina nella coscienza dell'operaio ex contadino, appena entra in contatto del processo di produzione di una grande fabbrica o di una grande azienda agraria, non altrettanto immediatamente si illumina lo scopo della corrispondente ideologia contadina del movimento operaio. La sua difesa della persona civile, sociale e costituzionale del contadino non si arresterebbe dinanzi ad alcun ostacolo, neanche a quello della scomparsa della persona fisica del contadino.

L'attenzione alla questione contadina del movimento operaio è nata nel periodo storico in cui nella maggioranza delle campagne la merce lavoro necessaria al processo di produzione dei beni alimentari veniva scambiata non tanto con la merce denaro quanto con l'uso o il possesso della terra. Il lavoro vivo era allora quasi l'unico mezzo di produzione e il contadino che lo prestava era un produttore sociale. E i milioni di contadini meridionali, se l'esempio americano, inglese e quello più vicino della valle Padana fosse stato ignorato, potevano apparire gli eterni, i soli rappresentanti del settore agrario, e quindi gli alleati naturali degli operai del settore industriale. La accezione gramsciana delle

«due energie della rivoluzione proletaria» ha una chiara derivazione leninista; rimane comunque una teoria della rivoluzione di una Italia arretrata dove appunto una simile teoria può tradursi in una ideologia della questione contadina.

Il sistema economico in cui il livello della forza produttiva sociale è talmente basso che si spreca la terra per retribuire il lavoro vivo, viene ridotto alla dimensione del proprietario fondiario assenteista, le cui ter-

tadino mancato; in attesa delle terre, diventa un operaio in lotta per la qualifica, membro di un sindacato di categoria: nell'ideologia della questione contadina non c'è posto per lui. La sua crescita politica — uno dei più decisivi effetti della maturazione del capitalismo agrario — è una novità che interessa la classe operaia.

Il movimento operaio è tutto preso dal dramma della piccola, debole azienda contadina stritolata dai monopoli, e lancia appelli allo Stato borghese, propone strumenti economici capitalistici, come la cooperazione,

## le due energie della rivoluzione diventano una sola

re incolte potrebbero dare pane e dignità alle sue vittime, ai contadini. Si dà il via alle occupazioni delle terre, si angoscia l'anima borghese dello Stato capitalista, costringendolo a regalare a 200.000 vittime sei ettari di terra ciascuna. Si reclama l'imponibile di manodopera mentre le aspirazioni contadine per la revisione dei patti agrari, dalla mezzadria alla colonia miglioratoria (diventano occasione per grandiose manifestazioni di piazza. S'impone una politica agraria che si differenzia da quella del partito al governo per i nomi usati per definire le medesime intenzioni: la terra a chi la lavora, invece che accesso alla proprietà della terra da parte dei coltivatori diretti.

Poi lo sviluppo del capitale invade finalmente il settore agrario, assorbendo la forza-lavoro superflua, imponendo il processo di produzione meccanizzato e razionalizzato, trasformando la politica agraria. Il bracciante perde la fisionomia del con-

affinché gli imprenditori contadini abbiano assicurati i loro profitti. La questione contadina ha perso in effetti la dimensione originaria anche per l'ideologia riformista. Son rimasti i contadini, patate in un sacco di patate, in attesa d'essere estratte dal capitalismo industriale e diventare operai. Sono 5 milioni solo per l'Associazione Coltivatori diretti, che usa contare anche l'asino di famiglia: in realtà poco più di un milione. E la scienza borghese ha programmato un'ulteriore diminuzione nei prossimi anni: il benessere del capitale sociale non sopporta più dell'11% di addetti al settore agrario.

La massa operaia verrà rafforzata. La nuova pratica rivoluzionaria non ha problemi di alleanze; le due energie della rivoluzione proletaria sono diventate un'unica realtà.

r. d. i.

# Lotte nelle campagne MEZZOGIORNO

L'ultima lotta degli operai agricoli meridionali è quella di gennaio, contro l'accertamento effettivo delle giornate lavorative stabilito da una sentenza della Corte Costituzionale. Nell'estate precedente e nell'autunno vi sono state alcune lotte locali, specialmente in Sicilia, nelle zone degli agrumeti, mentre in Puglia l'attività sindacale è ristagnata, l'esplosione dell'estate '62 sembra dimenticata.

Le rivendicazioni erano elementari, apparivano espressioni di strutture produttive arretrate, mentre invece risulta che l'azienda cerealicola-zootecnica pugliese si è ormai adeguata al livello dell'azienda padana, e così per le serre ortofrutticole, i vigneti. Sono rimasti uno sfruttamento arcaico ed una retribuzione coloniale della for-

za-lavoro perché il padronato è stato avvantaggiato dal generale sottosviluppo economico delle regioni meridionali e dalla condotta equivoca del movimento operaio riguardo ad esso.

Il problema della terra, posto da centinaia di migliaia di contadini poveri, all'indomani della fine della guerra, era l'equivalente della richiesta di pane e lavoro da parte della massa operaia, disoccupata nelle città industriali. Tali elementari aspirazioni alla sopravvivenza si maturarono in lotta comune per la supremazia politica non appena l'attenzione operaia venne conquistata da una organizzazione politica che, allora, parve di classe. Consigli di gestione e prestito della ricostruzione sono solo due esempi delle tante prove che, in tutti que-

sti anni, il partito della alleanza operai-contadini ha dato alla classe, del carattere nazional-popolare del suo programma a favore dello stato capitalista. L'arretratezza del settore agrario, soprattutto nelle zone meridionali, ha reso più faticosa per la coscienza operaia la discriminazione tra le iniziative per il progresso e la civiltà del movimento operaio, le scelte politiche del capitale e le soluzioni rivoluzionarie.

Invasione delle terre dei padroni del paese era nel '45-'50 per i braccianti invasori un'azione rivoluzionaria da legarsi al programma del partito dell'alleanza operai-contadini per la presa del potere politico da parte della classe operaia. Dopo la legge stralcio la lotta per la terra si chiarì come l'alternativa contadina alla conduzione si-

gnorile dell'azienda agricola: al posto di masserie mal coltivate e mal condotte da proprietari, assenteisti e parassiti sociali, il movimento operaio proponeva piccole aziende in mano a democratici contadini, amanti della zappa e della nazione. E i braccianti? Ai braccianti, anzi al briacciantato meridionale, il partito per mezzo della sua forza in Parlamento, regalò l'imponibile di manodopera e i cantieri di lavoro per i mesi invernali. Per dieci anni il bracciante, persistendo nella tradizione secolare, si è recato all'alba e al tramonto nella piazza del paese alla ricerca del lavoro, sulla cui durata e retribuzione non aveva voce, un giorno a strappare erbaccia in un campo di grano e il giorno dopo a potare vigneti oppure a condurre il trattore o anche

a far sciopero: il giorno dello sciopero si va a lavorare e si smonta prima perché a mezzogiorno c'è il comizio in piazza coi cartelli, le donne e le grida. Far sciopero equivale, infatti, ad una grandiosa manifestazione per la riforma agraria. Negli anni in cui i braccianti danno tanta forza al movimento operaio che in un'ora si potrebbe organizzare la distruzione di un paese, nemmeno una briciola di questa forza viene indirizzata alla trasformazione dei feudali rapporti di lavoro. Non esiste un problema di difesa della forza-lavoro bracciantile.

I braccianti sono considerati contadini potenziali, non parte di una classe che aspira al potere, per cui la loro tensione rivoluzionaria deve scorrere sui binari dell'obiettivo della terra a chi la lavora, non su quello dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ma sono questi gli stessi anni in cui il capitalismo penetra in modo diretto e sostanziale nelle masserie pugliesi e negli agriumi siciliani, e trasforma in imprenditore il proprietario assenteista e il bracciante in operaio alle prese con le macchine, con i tempi di lavorazione, con la diversificazione delle mansioni.

Ritorna bracciante alla sera nella piazza perché all'imprenditore fa ancora più comodo che al padrone feudale che ogni sera egli tremi per il domani. Ma intanto nella piazza si è sempre in meno, e l'esodo iniziato nel '53 finalmente alza la paga, da 600 a 800 a 1.200 a 2.000 lire. La diminuzione delle giornate lavorative in seguito alla meccanizzazione viene bilanciata dalla trasformazione degli ordinamenti culturali e l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera segna la

panti, miserabilmente trattati dal barone assenteista, mentre la parte sindacale accetta la realtà di un capitalismo agrario meridionale con strutture produttive e operai a livello di quello settentrionale.

Il riconoscimento da parte del sindacato data da meno di quattro anni, ma la sua difesa dell'uso e del prezzo della forza-lavoro è ancora agli inizi perché gli ostacoli sono stati e sono molti. Innanzitutto combattere gli effetti dell'ideologia contadina sulla vita politica del borgo agricolo: niente sindacato di categoria perché per organizzare le manifestazioni di piazza è sufficiente la sede del partito, quadri sindacali legati al mito dell'esproprio e sordi alla problematica delle qualifiche, contratti vecchi di 10-12 anni, paga di piazza uguale per tutti, durata della giornata lavorativa stabilita sull'azienda, e poi il collocamento nella piazza, in mano agli intermediari.

Infine, l'obbligatorio legame — imposto dal partito — tra ogni lotta sindacale e la riforma agraria, dannosissimo perché prospetta un riscatto dell'operaio agricolo dalla sua condizione di produttore sociale. La fuga contadina dalla terra e la penetrazione capitalistica nel settore hanno soltanto arricchito dell'aggettivo « generale » l'obiettivo della riforma agraria proposto dal movimento operaio: la terra a chi la lavora significa ora moderna azienda contadina munita di appoggio finanziario e di assistenza tecnica dello Stato. Ma per gli operai agricoli meridionali, nell'epoca del MEC verde, tali obiettivi hanno lo stesso valore che per i metallurgici o i chimici la proposta di suddividere la FIAT o la Montecatini in tante piccole moderne aziende artigiane.

E' nell'estate del '62 che l'ex

to l'affermazione della propria forza, e allorché il contratto viene rinnovato e il legame sindacale ricostituito, rimane aperto il problema di uno sbocco politico di questa prima battaglia operaia nel settore agricolo meridionale.

Quasi vent'anni di ideologia contadina e di equivoci di ogni sorta, dalla pace alla riforma agraria, incredibilmente non hanno scalfito granché l'opinione dell'ex bracciante sui compiti del movimento operaio, la organizzazione politica della

classe operaia in lotta per il potere. L'inerzia ottusa con cui, però, viene accolta la prima prova di forza dell'operaio agricolo meridionale lo disorienta: per lui, infatti, le sottigliezze tra momento sindacale e momento politico - parlamentare della lotta sono prive di senso. E nell'estate successiva, assimilata la dimensione sindacale delle lotte propostagli — secondo una prassi avanzata — dall'ottimo sindacato di categoria, oppone l'assenteismo più incomprensibile.

# TOSCANA

I programmi governativi per il superamento della mezzadria sono arrivati a cose fatte. Questo spiega perché essi hanno suscitato solamente una pallida eco della discussione degli anni passati, quando il problema della mezzadria era al centro della Conferenza Nazionale dell'Agricoltura (1961). Da allora ad oggi la polemica si è smorzata, rarefatta così come rari si sono fatti i poteri condotti a mezzadria e ancor più rare le aziende condotte interamente secondo il vecchio contratto. Nel momento stesso in cui il problema particolare della mezzadria scompare dentro il problema generale dell'agricoltura capitalistica, la lotta particolare dei mezzadri scompare dentro quella generale degli operai agricoli. Uno sguardo alle lotte dei mezzadri, i principali protagonisti della trasformazione delle campagne nell'Italia Centrale, è perciò uno sguardo retrospettivo: per vedere che parte hanno avuto le lotte dei mezzadri nello sviluppo dell'agricoltura. Quando diciamo « protagonisti » non intendiamo affatto dire che lo sviluppo dell'agricoltura è andato nel senso voluto dai mezzadri, né che si voglia rivendicare l'importanza della partecipazione allo sviluppo da parte dei mezzadri come « imprenditori »: al contrario bisogna riconoscere che la trasformazione dell'agricoltura, particolarmente in Toscana, è stata imposta al capitale dalla necessità di controllare i movimenti dei mezzadri-operai; un complesso di movimenti che va dalle lotte più o meno sindacali all'esodo dalla terra, cioè al rifiuto da parte del mezzadro di funzionare da alleato del capitale nei panni del contadino. Per prima cosa questi movimenti hanno tolto di mezzo gli agrari tradizionali: del rapporto di mez-

zadria scompaiono tutti e due i termini, l'uno diviene proletario e l'altro capitalista; se il mezzadro sceglie la proletarianizzazione costringe l'agrario, rimasto padrone di un potere senza braccia che lo lavorano, a diventare capitalista e a trasformare quindi altri mezzadri in operai agricoli. Lo svuotamento dei poteri impone un « salto » alla politica capitalistica nelle campagne. La liquidazione della mezzadria, che chiude questo capitolo, è dunque un tentativo di ricostituire ad un nuovo livello l'equilibrio tra capitale e forza lavoro che le lotte dei mezzadri hanno spezzato: possiamo già vedere che questo nuovo tentativo (nuovo per la Toscana) nasce già bruciato dalle lotte operaie nelle campagne della Padana e nell'agricoltura capitalistica meridionale.

Possiamo distinguere tre fasi diverse nella lotta dei mezzadri in questo dopoguerra: 1) fino al 1953, quando la mezzadria era la forma di conduzione agricola che predominava incontrastata in Toscana, nella bassa e media collina come nella campagna; 2) dal 1953 al 1962: periodo in cui questo predominio vacilla e la forma di conduzione prevalente è mista (con mezzadri e salariati); 3) dopo l'estate del '62: il periodo attuale in cui cessa di esistere un « problema » della mezzadria.

Del primo periodo ci basta ricordare questo: mentre per le organizzazioni tradizionali, politiche e sindacali, sembra venuto il gran momento della « terra a chi la lavora », del mezzadro-imprenditore che è a un passo dalla proprietà, al primo urto con la realtà capitalistica tutta questa impalcatura crolla di fronte al fatto che i mezzadri preferiscono far la parte degli operai che quella degli imprenditori. Un Martinelli di Bergamo, a cui conviene trasformare la vecchia fattoria di Gagliano nel Mugello da mezzadria a condu-

## lo sciopero è un grande comizio

fine della figura del bracciante come occasionale prestatore di lavori manuali, beneficiato dallo Stato.

Esiste infine l'operaio del settore agricolo, cosciente del proprio ruolo nell'azienda e nella società, che aspira ad un riconoscimento ufficiale da parte del movimento operaio.

La parte politica del movimento operaio rimane abbarbicata alla sua visione del bracciantato meridionale composto di senza-terra, coloni e comparteci-

bracciante impone la sua dimensione operaia al capitale; sindacale è l'occasione che lo muove, il rinnovo del contratto dopo 12 anni, e tradizionale il metodo, manifestazioni di protesta e blocchi all'entrata dei paesi, ma operaio e anticapitalista lo spirito della lotta, che raggiunge momenti di tensione preoccupanti per padroni e sindacato. Nel corso di essa appare chiaro che non tanto la difesa della forza-lavoro preme all'ex bracciante, quan-

zione diretta, è in grado di offrire condizioni di sfruttamento ai propri ex-mezzadri sempre preferibili al miserevole auto-sfruttamento contadino. Alla Confederterra e alla CGIL non sanno che pesci pigliare: chiedono la terra per chi la lavora, ma chi la lavora non ne vuole sapere. Alla fine prendono atto della trasformazione avvenuta, ma cercano di isolare il significato: il comm. Martinelli — viene detto — è un caso unico, irripetibile; nessuno in Toscana è in grado di investire tanti milioni in una azienda agricola. Così la mezzadria continua ad essere magnificata come la forma di contratto «più vicina alla proprietà della terra», e gli operai della Martinelli vengono lasciati soli a cavarsela con il capitale: essi sono «perduti» per la Riforma Agraria!

Già da allora invece il pensiero borghese preparava il terreno per una trasformazione che non poteva riguardare una sola azienda ma tutta l'agricoltura toscana. Fin dal 1953 si propone il superamento della mezzadria: certo, l'esperimento del Martinelli oltre che essere troppo costoso è rischioso, e non può essere esteso tranquillamente a tutta la superficie coltivabile. Ma è il gran momento della Riforma Agraria di Fanfani, della Piccola Proprietà Contadina: il vero problema è già quello di mantenere ampie riserve di forza-lavoro nelle campagne, e la P.P.C. serve bene allo scopo; anche per la Toscana mezzadrile, che non è toccata dalla Riforma, si pone il problema di creare buoni serbatoi di mano d'opera per il futuro. Poli di trasformazione capitalistica e fasce di proprietà contadina si integrano perfettamente, le seconde in funzione dei primi, nel disegno teorico e politico del capitale italiano.

Il periodo che si apre con il 1953 è caratterizzato dunque da: a) la nascita di una moderna classe operaia agricola a fianco dei mezzadri; b) un piano di trasformazione capitalistica fondato su un dosaggio equilibrato della quota contadina e della quota operaia del mezzadro; c) l'assenza dal nuovo campo di battaglia dell'organizzazione politica e sindacale dei mezzadri, legata alla difesa del prodotto più che a quella del lavoro. Le lotte dei mezzadri si svolgono in questo periodo con regolarità stagionale: man mano che acquista importanza l'aspetto operaio della lotta nascono anche le nuove forme di lotta, anche se ancora urtano prima di tutto contro l'interesse del mezzadro. Sciopero nel riparto dei prodotti, sciopero nel governo del bestiame: divengono possibili solo perché esiste a fianco dei mezzadri una massa crescente di operai agricoli. Alla crescita della tensione di classe nelle campagne corrisponde un vertiginoso incremento della «fuga» dalle stesse, indice della crescente maturazione di una coscienza operaia tra i mezzadri. E' chiaro che la scelta di chi resta è analoga a quella di chi parte.

Sotto la spinta di questi due elementi — unità di lotta tra mezzadri e braccianti; fuga

dalle campagne — capitale e sindacato rivedono le proprie posizioni.

Il piano capitalistico di trasformazione doveva fronteggiare sempre più urgentemente la crescente scarsità di forza-lavoro. In realtà le aziende a conduzione diretta non sono nate più — dopo la Martinelli — dove il padrone ha voluto, ma dove i mezzadri hanno voluto (andandosene). Prima ancora di poter scegliere quali fasce destinare alla proprietà contadina e su quali zone puntare per la trasformazione tecnologica, i padroni si sono trovati con i poteri vuoti anche dove credevano di trattenere il contadino, magari costruendo a proprie spese quel gabinetto che la tradizionale sobrietà della campagna toscana aveva ritenuto inopportuno per una casa colonica. L'equilibrato dosaggio di conduzione capitalistica e di conduzione contadina non può neppure cominciare a funzionare: provvisoriamente si cercherà allora un equilibrio nell'ambito delle aziende «miste» che si sono formate, stimolando le velleità imprenditoriali del mezzadro per metterlo contro il bracciante; in seguito si cercherà di allargare questo equilibrio a tutta l'agricoltura toscana, unificando le dimensioni delle aziende e degli investimenti intorno a una media accessibile a tutti i proprietari. Con discreto ritardo anche la Federmezzadri giunge a riconoscere la nuova realtà: per lo meno si sforza di impostare la difesa del mezzadro più sulla retribuzione del lavoro che non sui diritti di semi-proprietario. Maggiore lentezza occorre ancora per capire che i «braccianti» di oggi non sono i garzoni di fattoria o i «casieri» occupati 24 ore su 24 a governare la stalla del padrone, ma operai moderni, ex-mezzadri che hanno scelto questa soluzione convinti di entrare a far parte della massa sociale operaia al pari di quelli che si sono trasferiti in città. Così l'organizzazione dei braccianti, pur nella sua timidezza ingiustificata, va spesso al di là della pura tematica sindacale offrendo occasioni per la

maturazione politica delle lotte: soprattutto perché rompe con il «complesso di inferiorità» del proletario rispetto al contadino: il semplice fatto di difendere il prezzo della forza-lavoro agricola non può andare molto d'accordo con una politica che sembra preoccupata soltanto di «porre un freno all'esodo dalle campagne», di risolvere la «crisi patologica dell'agricoltura», ecc.

Tutta questa situazione è rimasta quasi sempre nell'ombra finché alla Conferenza Nazio-

re il nuovo equilibrio ad un livello del capitale sociale o pianificato. Se è impossibile legare i mezzadri alla produzione agricola come «contadini», bisognerà integrarli come operai. Si guarda con sempre maggiore insistenza alle soluzioni emiliane: cooperative di lavoro o di produzione, compartecipazione, premi di rendimento. Ma anche gli operai agricoli toscani sanno guardare alle lotte ope-

## mezzadria: non ci sono vie di mezzo tra operai e contadini

nale dell'Agricoltura è dovuta esplodere in tutta la sua importanza: fuga dalle campagne, trasformazione capitalistica, proletarianizzazione dei mezzadri, non potevano più essere taciute. La discussione è sul modo di liquidare definitivamente la mezzadria: protagonisti della discussione sono già i programmatori del centro-sinistra, dall'on. Campilli ai segretari della CGIL, schierati a battaglia contro la Confagricoltura. Le soluzioni proposte sono tutte uguali: visto che i mezzadri hanno fatto «saltare» la fase della proprietà contadina, occorre cerca-

raie nella Padana e nell'industria. Se non esiste più un problema della mezzadria, esiste un problema di unificazione politica delle lotte operaie. Dall'estate scorsa la possibilità di bloccare il complesso della produzione agricola del capitale sociale è stata sperimentata da parte dei braccianti del Mugello e del Chianti: lo sciopero degli addetti al bestiame è il definitivo abbandono delle iniziative degli ex-contadini; le vacche cessano di essere membri della grande famiglia colonica e tornano mezzi di produzione, capitale costante.

# ROMAGNA

*La caratteristica principale dell'agricoltura in Romagna è l'intreccio delle diverse forme di conduzione: dalla mezzadria, alla compartecipazione, alle cooperative, alle aziende con salariati. Qui la scomparsa della mezzadria non avviene — come in Italia Centrale — con l'abbandono della terra, ma sotto la spinta di esigenze politiche nuove. Infatti la spiegazione puramente tecnica, cioè la arretratezza della mezzadria di fronte ai moderni processi di razionalizzazione produttiva, non regge: perché addirittura le aziende che rimangono a mezzadria sono più meccanizzate di quelle a compartecipazione e a conduzione diretta. Dunque c'è una spiegazione politica: il mezzadro rifiuta di collaborare con il capitale in una forma particolarmente svantaggiosa, in cui tutti i rischi sono*

*scaricati sul lavoratore. Questo rifiuto è il punto di partenza delle successive trasformazioni: la proletarianizzazione del mezzadro tocca anche le zone più sviluppate della agricoltura. Dove la mezzadria rimane (solo per condizioni eccezionali di remunerazione del lavoro) ha già cambiato significato.*

*La forma di conduzione che si è sviluppata parallelamente al declino della mezzadria è la compartecipazione: qui l'operaio agricolo è allettato alla permanenza sulla campagna da una sorta di premio di rendimento in natura. La compartecipazione fu imposta subito dopo la prima guerra mondiale (nel ferrarese) dai padroni, per legare il bracciante alla terra, e poi fu codificata dal fascismo. Nel passato furono perciò gli stessi operai a rifiutarsi di accettare tale contratto per rivendicare il puro bracciantato. In seguito le rivendicazioni sindacali dei compartecipanti sono fondate sulla richiesta di un contratto collettivo come difesa dell'occupazione; nel clima di ricostru-*

*zione dell'economia nazionale si arriva alla rivendicazione del «potere» sulle decisioni tecniche e produttive dell'azienda. In questo modo la compartecipazione ha funzionato — almeno per un certo tempo — come integrazione politica degli operai nella produzione.*

*Infatti la spinta alle trasformazioni culturali delle aziende del ravennate, cioè la trasformazione dell'azienda estensiva in frutteto, è in larga misura dovuta ai compartecipanti stessi: sotto la spinta delle lotte i braccianti appoggiati dalle cooperative hanno assunto in gestione i poderi abbandonati dai mezzadri e vi hanno introdotto il frutteto. Con ciò si colpiva effettivamente il singolo capitalista agrario, che cercava se mai di liquidare gradualmente la compartecipazione generica attraverso la crescente meccanizzazione dell'azienda estensiva.*

*Nello sviluppo complessivo della produzione, come ritmi e come intensità, e quindi dello sfruttamento complessivo degli operai, hanno avuto una parte importante le cooperative. Sono gli stessi operai compartecipanti che hanno dato vita, sotto la spinta di una tradizione associativa ormai secolare, alle cooperative di condu-*

zione. Nella sola provincia di Ravenna i braccianti associati in cooperativa sono oggi trentamila. L'ideologia del movimento operaio ha voluto vedere in queste cooperative lo embrione del sistema socialista nel bel mezzo dell'economia capitalistica. Poi «socialista» è sembrato troppo forte e si è detto «democratico». In realtà la partecipazione operaia a questa forma di associazione produttiva si spiega, almeno in questo caso, col fatto che sono gli stessi operai che lavorano contemporaneamente per l'azienda capitalistica a compartecipazione e per la cooperativa: alla origine quest'ultima era la «casa di resistenza» che consentiva di portare la lotta nell'azienda capitalistica alle estreme conseguenze. Quando però il nemico da colpire non è il singolo «agrarario» ma il capitale nel suo insieme, la cooperativa funziona nel senso opposto: come valvola di sicurezza per il capitale, assicurando la regolarità del flusso produttivo anche nei periodi della lotta. E l'estrazione di plusvalore per mantenere il livello del saggio medio di profitto si trasferisce dall'azienda capitalistica vera e propria alla cooperativa, dove lo sfruttamento dovrebbe avvenire con il consenso dello sfruttato: «dovrebbe», perché le lotte più recenti mettono in discussione anche questo tipo (forse il più perfetto) di integrazione politica della classe operaia.

Si può già dire che la lotta di quest'ultima estate ha avuto lo effetto, importantissimo, di livellare sotto l'aspetto politico le diverse forme di conduzione. L'intreccio finisce per diventare omogeneità. Partita con l'obiettivo sindacale di codificare alcuni vantaggi ottenuti negli

anni precedenti, rivendicando quindi nuovi contratti aziendali, la lotta ha messo in crisi l'uso capitalistico dell'intreccio delle forme di conduzione, per potere poi intaccare i presupposti della collaborazione produttiva tra operai e capitale nelle campagne. Il capitale ha dovuto, per potere assorbire la spinta operaia, affidare al compartecipante una specie di direzione «tecnica» dell'azienda, anche in materia di scelta degli orientamenti produttivi: la compartecipazione si è trasformata in una co-gestione; agli operai la direzione tecnica, al capitale la direzione politica.

## marcisce il salario della collaborazione

Sotto una direzione politica unificata del capitale, quindi, le forme di conduzione diverse hanno la funzione unica di fare accettare agli operai il proprio sfruttamento, di assicurare la disponibilità politica degli operai allo sviluppo capitalistico. Ma le lotte di quest'estate hanno avuto una profondità e decisione tali da far escludere che

la spinta alla combattività fosse solo il riconoscimento contrattuale di rapporti di fatto già operanti. Portroppo hanno pesato gli equivoci della «articolazione» imposta, per cui lo sciopero si svolgeva a rotazione nelle varie aziende permettendo così flusso produttivo anche nel periodo di lotta. Eppure i compartecipanti hanno preferito questa volta far marcire la loro frutta sugli alberi piuttosto che compromettere una lotta che li poneva direttamente di fronte al capitale. Rifiutano di rivendicare «la disponibilità della propria quota di riparto» per affidarla al mercato «de-

mocratico» di distribuzione (che le cooperative vorrebbero creare in competitiva e pacifica coesistenza con il mercato «monopolistico»); rifiutano di trasformarsi da operai in «partecipanti ai profitti». La parte di salario che è marcita sugli alberi era quella che il capitale dava loro in cambio della collaborazione.

le e lavoro nel Paese, ed accanto al patto c'è l'imponibile di mano d'opera che si risolve in una delle più decisive spinte all'intensificazione delle colture. Sembra che — dopo più di mezzo secolo di soprusi e di sfruttamento bestiale — ai braccianti sia riuscito di limitare i primi e legalizzare il secondo.

Rimane però in piedi il problema più acuto di questa zona, non meridionale, lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, creatosi all'indomani della fine dei lavori di bonifica all'inizio del secolo. Rimasero improvvisamente senza lavoro decine e decine di migliaia di carriolanti che provenivano non solo dal ferrarese ma dal Veneto, dalla Romagna, dalle Marche. Le terre prosciugate, divenute aziende estensive, coltivate a grano e bietole, richiesero un basso impiego di mano d'opera che si addensò, in eterna attesa della giornata nei paesi, creandovi leghe di resistenza, società di mutuo soccorso, sempre pronte a scontri frontali col padronato che, per l'appunto, appena ne ebbe l'occasione, finanzia un tentativo ventennale di pace sociale. Ma la liberazione dall'incubo della massa ostile di disperati affamati doveva essere uno dei tanti effetti dello sviluppo capitalistico di questi ultimi anni.

La provincia di Ferrara ha perso, tra i due censimenti, il 5% della popolazione mentre il reddito complessivo si è triplicato e gli addetti al settore agricolo son passati dal 64% al 38%: la percentuale ancora così alta, rispetto alla media nazionale, rivela sia la passata arretratezza che lo spazio tuttora a disposizione delle leggi del capitale. L'agro ferrarese era caratterizzato, fino a 10 anni fa, dalle grandi aziende a grano, mais e barbabietole, condotte da qualche salariato fisso e da braccianti, compartecipanti per i lavori di semina e di raccolto, mentre oggi si è nettamente differenziato in due zone: il bas-

## FERRARA

All'estate del '62 risale anche la lotta più aspra condotta dall'intero settore agricolo, dopo il movimento per l'occupazione delle terre incolte. Per 22 mesi, dal maggio all'ottobre, decine di migliaia di operai hanno lottato contro il vecchio e nuovo capitalismo agrario ferrarese, l'obiettivo era il rinnovo del contratto ed un nuovo più vincolante patto di compartecipazione, ma lo scontro si era maturato via via che le trasformazioni fondiarie ed agrarie andavano imponendo nuovi rapporti di lavoro. I 76 giorni di sciopero, i picchetti operai dinanzi alle aziende più importanti, le battaglie contro i crumiri, le provocazioni padronali spintesi sino agli spari contro i picchetti, hanno portato ad un risultato molto discusso dagli operai e che è stato presentato come una vittoria sia dal sindacato che dai padroni. In realtà sono questi ultimi ad aver vinto anche se questa loro vittoria serve ottimamente gli interessi della classe operaia.

Infatti l'abolizione del patto di compartecipazione, concordata entro cinque anni, sancisce il riconoscimento ormai improrogabile del nuovo ruolo che il lavoro vivo ha assunto nel processo di produzione del bene alimentare ma allo stesso tempo equivale all'estraneazione del produttore dal prodotto del suo lavoro, indispensabile alla formazione di una coscienza socialista e non contadina della classe operaia del settore agricolo.

Il patto di compartecipazione, che interessava 100.000 ettari all'incirca della provincia di Ferrara, era stato imposto come obbligatorio dall'enorme massa bracciantile trovata, negli anni '50, senza il potere per il quale aveva creduto di lottare nella guerra antifascista, senza la terra poiché una minima parte di essa era stata beneficata dalla riforma fondiaria, ma con la coscienza del numero e della precarietà della situazione di sfruttata un giorno ogni cinque, dieci.

A differenza del bracciante meridionale che si trovava a dover lottare entro strutture ancora più arretrate, si rinunziò ben presto al mito della terra a chi la lavora, per imporre di lavorare la terra con un reddito minimo garantito. Assicurarsi la vendita della merce forzatamente è l'obiettivo dei braccianti ferraresi negli anni '50,

## i compartecipanti sconfitti diventano operai

prezzo ed uso di essa sono i problemi che verranno messi a fuoco, dopo oltre dieci anni. Il patto di compartecipazione concordato tra la lega e il padrone è intanto la rappresentazione locale dei nuovi rapporti di forza instauratisi tra capita-

so ferrarese, che comprende circa il 40% della superficie in cui predominano ancora grano e bietole, e l'alto ferrarese che ha realizzato e sta realizzando uno sviluppo tra i più formidabili nel settore agrario.

Più di 60.000 ettari sono stati

trasformati a frutteto, con un rilevante impiego di capitali fondiari ed agrari: il carico di giornate lavorative per ettaro dalle 50 dell'azienda cerealicolo-zootecnica è salito a 120 e il bracciante bovato è diventato un operaio, richiesto per la sua mansione specifica legata ad una determinata macchina. E' da questa realtà che nasce la non convenienza ed il maggior costo dell'affidare una particolare operazione ad una squadra di contadini con cui dividere — anche se in quota ingiusta — il prodotto. Non contadini, ma operai specializzati occorrono in un processo di produzione meccanizzato e razionalizzato, alla cui forza-lavoro — rompendo infine il tabù della paga di piazza indifferenziata — si può riconoscere diverso valore e prezzo diverso.

Il senso della vittoria di sei mesi di lotta per la compartecipazione consiste nell'aver costretto il padronato, col rifiuto ad essa, a riconoscere uno sfruttamento operaio, non più bracciantile-contadino dei discendenti dei carriolanti.

L'effetto di tale riconoscimento sulla coscienza di classe dell'operaio agricolo ferrarese ha la sua applicazione più immediata nel rifiuto del mito della riforma agraria, che il movimento operaio ha rispolverato e proposto, addirittura nel corso della lotta.

Il problema della compartecipazione è stato presentato, analogamente a quello della mezzadria, come problema da superare con la distribuzione della terra agli operai. E nella scia di questa via contadina al socialismo si è impostata la lotta sindacale. Nei 76 giorni di scioperi si è discriminato tra azienda capitalista e azienda contadina e in questa si è invitato a non osservare lo sciopero. L'equivoco della conduzione contadina dell'azienda è nel ferrarese maggiore che altrove, a causa dei 94 mila ettari di superficie a conduzione diretta, ma è proprio in questa zona di colture specializzate che un proprietario di tre ettari, con un reddito annuo di sei milioni, è uno sfruttatore non occasionale di forza-lavoro, anche se rimane uno sfruttato del capitale industriale e commerciale.

E' qui che il mito dell'alleanza operai-contadini si rivela una contraddizione improporzionabile ai contadini e ripugnante alla coscienza operaia.

# PADANA IRRIGUA

## avanguardia in attesa

La lotta operaia, specchio della situazione di classe nel settore agrario, presenta da un ormai lungo periodo, una battuta d'arresto nella Padana irrigua. Questa zona venne considerata dal movimento operaio come il punto oscuro della battaglie sindacali del '62, riscattato dagli scioperi dei braccianti emiliani e pugliesi e siciliani.

Si ripeteva il caso FIAT degli anni '55-'61, quando gli operai delle altre fabbriche torinesi e dell'intero paese sembrava dovessero, con lotte accanite, coprire il vuoto FIAT, mentre in realtà accorciavano la distanza tra i loro padroni e Valletta, tra la loro coscienza di sfruttati e la maturità anticapitalistica, raggiunta dai loro compagni all'interno della FIAT. Ma la distanza tra il « bergamino » cremonese e il « bracciante » lucano e ferrarese è ancora da superare.

La difesa della forza-lavoro, occasione delle lotte dal '62 in poi, è indicativa della arretratezza delle strutture produttive e delle sovrastrutture politiche entro le quali si erano sino ad allora dibattuti i quasi due milioni di operai agricoli. Imponibile di manodopera, accertamento presuntivo delle giornate, compartecipazione sono le istituzioni proprie di un livello basso di espansione industriale e commerciale, ed allo stesso tempo di un processo produttivo precapitalistico. Risultano poi dannose alla coscienza di classe del bracciante perché per la loro stessa natura lo qualificano come sfruttato dai padroni della terra, non come produttore in un sistema capitalistico. La progressiva liberazione da tali trappole si rivela indispensabile proprio nel corso delle lotte, iniziate in loro difesa. Anche la difesa del mito della riforma agraria è legata al superamento capitalistico di essa, come dimostrano le difficoltà di penetrazione nella Padana irrigua del movimento operaio.

Le cascine cerealicolo-zootecniche presenti, su un milione di ettari irrigui nella zona compresa tra Torino, Milano e Peschiera, sono state all'avanguardia del capitalismo agrario (non solo italiano) sino a quando le esigenze CEE non hanno cominciato ad imporre una politica economica contraria alla autarchia granaria. La scom-

parsa del prezzo politico del grano, che aveva reso vantaggiosa l'instaurazione di costose organizzazioni produttive, creerà, in tale zona, una crisi di trasformazione non solo delle colture ma anche dell'uso della forza-lavoro. Sarà tale crisi la occasione di cui si avvarranno gli operai delle cascine per dimostrare al capitale ed al movimento operaio il loro livello di classe.

tore agricolo degli operai, attirati dalla crescente industrializzazione della zona. La carenza di manodopera era il problema più importante per l'imprenditore prima che si prospettasse le conseguenze della politica agraria comunitaria. A queste difficoltà è da ricondursi l'espansione in 14 mila ettari della conduzione diretta: è il padrone qui, che si è fatto contadino, non il bracciante che

### UN OPERAIO

Restate qui! Qualunque cosa accada non separatevi!  
Solo se rimarrete uniti vi potrete aiutare!  
Sappiate che siete traditi da tutti i vostri pubblici avvocati, dai sindacati, che si sono venduti.  
Non date retta a nessuno, non chiedete nulla, ma esaminate ogni proposta che guidi a un reale mutamento.  
E imparate innanzitutto che si riesce soltanto con la violenza, e se siete voi stessi ad agire.

### OPERAI

Se rimarrete insieme essi vi scanneranno.  
Questo è il consiglio: rimanete insieme!  
E se combatterete i loro carri armati vi stritoleranno.  
Questo è il consiglio: combattete!  
Questa battaglia sarà perduta e forse anche la prossima battaglia sarà perduta.  
Ma voi imparerete a combattere e sperimenterete che si riesce soltanto con la violenza, e se siete voi stessi ad agire.

(B. Brecht, S. Giovanna dei macelli, Teatro, III, trad. di Ruth Leiser e Franco Fortini, Torino, Einaudi, 1961).

Il discorso, quindi, sulla lotta operaia nella Padana irrigua è da costruire; si può solo chiarire quanto sfasati rispetto alla realtà fossero gli obiettivi che nel '62 fecero scendere in lotta il resto della classe operaia del settore agricolo. Il 56% della manodopera occupata nelle cascine ha la qualifica di specializzato, la retribuzione in denaro si aggira intorno al milione annuo, l'orario di lavoro tende a diminuire. Dal 1955 ad oggi la meccanizzazione è aumentata parallelamente, e non precedentemente, all'esodo dal set-

si è elevato alla condizione giuridica di proprietario di una zolla di terra.

In una tale situazione sono un ricordo del passato gli obiettivi che il sindacato deve proporre oggi all'ex compartecipante ed all'ex bracciante, mentre l'ideologia del movimento operaio è un non senso palese. L'equivoco di una campagna contadino-socialista coesistente con una città capitalista in uno Stato interclassista è un assurdo per l'intelligenza di questi operai agricoli, con un passato proletario vecchio di secoli.

# Il costo economico di un'operazione politica

L'assistenza del capitale pubblico al settore agricolo ha reso possibile l'instaurazione, nell'azienda cerealicola capitalistica del Tavoliere pugliese, di un processo di produzione del medesimo livello di quello esistente nell'azienda padana; così per la zootecnia e l'ortofruticoltura. Il rapporto tra unità lavorative e capitale fondiario e d'esercizio, imposto dall'aumento della forza produttiva sociale, ha spostato l'interesse dell'imprenditore dal saggio alla massa del profitto e contemporaneamente ha ridimensionato l'apporto del fattore terra

zazione nel tempo dell'attività produttiva, imperativo della produttività del lavoro umano, distruggono l'equivoco della terra spontaneamente dispensatrice di beni.

L'azienda agricola diventa una impresa economica dove l'equilibrio dei fattori produttivi dipende dal livello del processo socialmente organizzato nel complesso degli altri settori. E il bracciante un operaio che astrattamente impiega la sua attività lavorativa nella creazione della merce agricola. L'estraneezza del produttore dal

lavoro rurale, assorbita nell'industria.

Molto meno ovvii sono i condizionamenti che le esigenze di sviluppo del capitalismo industriale impongono a quell'agricoltura di cui tanto spesso si è difesa « l'autonomia ». Al momento in cui l'espansione del capitalismo provoca una dilatazione senza precedenti nella domanda di consumi alimentari, il modo di produzione capitalistico, investendo il settore, gli impone il livello medio sociale della forza produttiva. Questo, in un sistema avanzato, comporta che il rapporto tra l'operaio, i mezzi di produzione e i prodotti del suo lavoro non subisca differenze nelle diverse attività produttive.

La contrapposizione tra lavoro e capitale, resasi netta anche nel settore agricolo, spazza via l'artificio della collaborazione tra bracciante e padrone, che questi tentava di costruire con la vendita e il fitto di qualche briciola di terra.

Il possesso della terra non è ormai che una delle condizioni per la conquista della propria quota di profitto medio, per cui la concessione di una particella di essa, da parte del capitalista, si è chiarita alla coscienza operaia come un mezzo di corruzione e strumento di

sfruttamento. La formazione, ai margini delle grandi e medie imprese, di piccolissime aziende che producono per l'autoconsumo, permette di tenere bassa la retribuzione della forza-lavoro degli operai proprietari e fittuari di esse, i quali, però, proprio nel rapporto tra i due processi di produzione hanno maturato una coscienza anticapitalistica. Il contadino che coltivava la terra per il padrone e per sé, vedeva in costui il fortunato che avrebbe potuto essere lui stesso, un giorno o l'altro o immediatamente con la violenza; l'operaio al centro di un complesso processo di produzione, estraniato dal risultato di esso, ma costretto a ricavare, attraverso mezzi arcaici, parte del suo fabbisogno alimentare, vede nell'azienda in cui presta la sua attività il processo lavorativo che va migliorato e nel padrone che compra la sua forza-lavoro il sistema sociale che va distrutto.

La penetrazione diretta del capitale nel processo di produzione della merce agricola ha maturato una comunione di interessi negli operai di tutti i settori ad un livello pari a quello del sistema. E il capitale spaventato è corso ai ripari, aprendo le braccia ai contadini.

## si rivaluta il contadino perchè sostenga il sistema

alla creazione della merce agricola. L'importanza economico-sociale di essa risulta inversamente proporzionale allo sviluppo del capitale; se impadronirsi di interi territori significava, nel Medioevo, garantire o negare la sussistenza agli abitanti, se la disponibilità di possessori fondiari si è identificata col potere politico sino alla vittoria del capitalismo, i nuovi bisogni creati da esso hanno sconvolto l'attività primaria, estraendone da un lato i capitali e la forza-lavoro, dall'altro introducendovi il modo di produzione capitalistico. Tuttavia il rapporto tra terra e lavoro umano del tempo in cui si seminava un quintale di grano per raccoglierne cinque e portarne mezzo al mercato ha continuato a prevalere, sinché il capitalismo ha mantenuto bassa la domanda operaia di merci agricole. Poi l'arretratezza, insostenibile una volta che divisione del lavoro e progresso tecnologico dettassero leggi alle altre attività produttive, divenne dannosa alle necessità di espansione e al controllo politico del capitale. E finalmente l'instaurazione di impianti fissi, la meccanizzazione del processo lavorativo, la razionaliz-

prodotto imposta dal capitale nella attività primaria, è di una importanza decisiva per la classe operaia. Manodopera, mezzi di sussistenza e tranquillità sociale sono le tre funzioni richieste al settore agricolo dal capitalismo industriale via via che si afferma e si espande. Sono a tutti note le storie dei piccoli produttori autonomi espulsi dall'attività, dei contadini artigiani ridotti a proletari e quella dell'eccesso di forza-

## IL PROSSIMO SARA' UN NUMERO DOPPIO 4-5

*In vendita il primo maggio.*

Sui sindacati

lotta politica e lotta sindacale  
lotte operaie in Italia dal '50 al '60  
la CGIL nel secondo dopoguerra  
il sindacato in fabbrica in Europa  
contro l'anarcosindacalismo

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, Corso di Porta Vittoria, 58 (Gasparotto); a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova, via P. Reti, 27/17 (Faina); a Firenze, via Pandolfini, 21 (Greppi); a Mestre-Venezia, via Cardinal Massaia, 37 (Negri); a Roma, via Satorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

## abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

La rivalutazione sociale dei contadini coincide con la definitiva svalutazione economica di un modo di produzione basato, quasi esclusivamente, sul lavoro vivo. La necessità di una economia di scambio, l'espansione della domanda, il rapporto macchina-unità di superficie servita, la razionalizzazione dei momenti produttivi, la specializzazione del lavoro sono gli elementi attraverso i quali lo sviluppo capitalistico ha via via sconfitto i discendenti dei servi della gleba, rimasti avvinghiati all'autoconsumo.

In Inghilterra dove il capitalismo si è affermato con minori contraddizioni, la sua penetrazione precoce nel settore agricolo ha provocato l'espulsione dell'eccesso di forza-lavoro rurale e la vittoria dei criteri ca-

favore della piccola proprietà, fondi per le macchine, protezione sul mercato. Parte dei contadini deve poter usufruire degli stessi mezzi di produzione di un imprenditore capitalista, anzi l'ala più avanzata del capitalismo industriale è disposta ad elevare la maggioranza dei contadini al rango di piccoli capitalisti agrari. E in Paesi come il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania occidentale dove il peso del capitalismo commerciale e industriale è sempre stato maggiore di quello agrario, la costosissima operazione è stata imposta.

In altri paesi come l'Italia il carattere prevalentemente agricolo che la nostra economia ha conservato fino ad ieri, ha ritardato la presa di coscienza politica del problema. E' stata

aziende contadine, dotate dei mezzi di produzione capitalistici, mentre gli slogan sulla santità della famiglia contadina si trasformano nella esaltazione dell'efficienza dell'azienda contadina. L'operazione è in corso da troppo poco tempo per prevedere il costo. Attualmente si calcola che solo il 9% della superficie agraria coltivata è nelle mani di piccoli capitalisti mentre la grande azienda condotta con salariati continua a prevalere nella maggioranza delle zone. La situazione italiana è insomma più vicina a quella inglese che agli altri paesi capitalistici europei, ma da essa si differenzia per la arretratezza politica del suo capitalista agrario, non disposto a rinunciare al minimo privilegio per il benessere del capitale sociale, e per la chiara coscienza anticapitalistica della classe operaia.

La funzione antioperaia del contadino italiano dovrebbe concretizzarsi nel settore agricolo dapprima nel freno alle lotte operaie e quindi nell'obiettivo di una collaborazione tra forze economiche di diversa entità. Ma il primo passo trova gli ex braccianti nel momento in cui stanno scoprendo che la loro prestazione ha un valore qualitativo non riconosciuto, al fine di abbassare il prezzo della forza-lavoro; e aiutati dalle macchine, che hanno illuminato il ruolo del lavoro umano nel processo di produzione del bene alimentare, favoriti dalla crescente carenza di mano d'opera, stanno finalmente maturando lotte,

senza l'obiettivo della terra a chi la lavora. Si scava così un abisso tra gli operai delle aziende capitalistiche che giudicano la particella di terra loro concessa il pretesto per non riconoscere il loro valore di produttori sociali, e i contadini che aspirano al possesso di una mietitrebbia. La differenza tra braccianti-particellari e i piccoli contadini che non vendevano la propria forza-lavoro, non appariva inequivocabilmente classista quando gli uni e gli altri si credevano vittime del grande proprietario fondiario; come tale si è venuta a chiarire via via che la economia di mercato sostituiva l'autoconsumo e il carattere sociale della produzione creava nuovi valori nella coscienza degli ex braccianti.

E' intervenuto infine — a dissipare l'ultimo dubbio sul comune vittimismo — il nuovo uso capitalistico del contadino. In Italia però i contadini sono tutt'ora troppi, mentre la rilevante concentrazione della proprietà terriera e il capitalismo industriale ancora nel pieno dell'espansione, sono di ostacolo alla trasformazione del colono siciliano in un Bauer bavarese. Tuttavia gli esempi concreti di contadini beneficati e ancor più le dichiarazioni di amicizia del capitale sono stati sufficienti per cancellare nella coscienza operaia l'equivoco dell'alleanza operai-contadini, effetto di una struttura economica arretrata. E gli ex braccianti volgono oggi la loro attenzione alla classe operaia delle grandi fabbriche.

r. d. l.

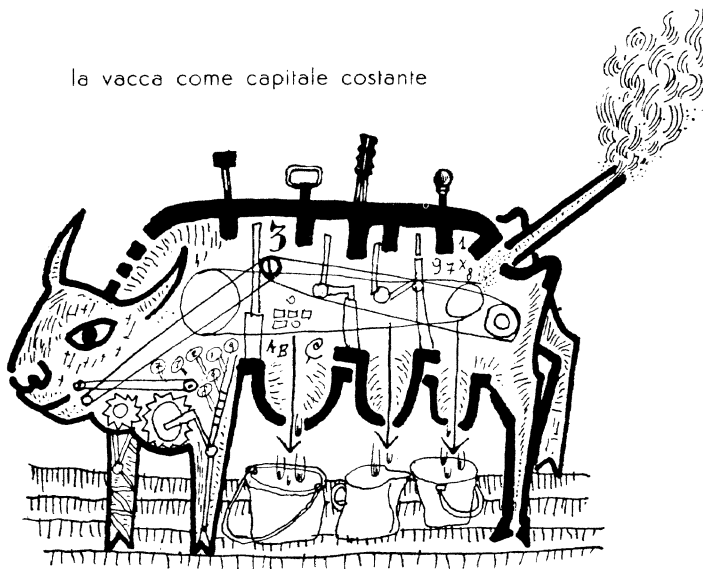
## la funzione antioperaia del mito della proprietà privata della terra

pitalistici nella conduzione della terra. Negli altri Paesi dell'Europa occidentale — a causa del più lento affermarsi della grande industria — le leggi del capitale hanno stentato a dominare l'intero settore agricolo, lasciando così intatte le zone più o meno vaste dove prevalgono economia da autoconsumo e contadini, la cui forza-lavoro non è ancora richiesta dalle fabbriche. E da questo basso livello di espansione industriale e commerciale sorge una questione contadina, destinata ad essere utilizzata politicamente ad opera del capitale, il quale crea artificialmente una collaborazione con le forze economiche di cui è l'erede distruttore, le sole che, per essere tenacemente attaccate al passato, possono ritardare il futuro.

E il contadino, che in ogni secolo della sua storia ha subito vessazioni economiche e sociali, gode di una rinascita sociale nel nostro secolo che pure ha reso irrimediabilmente anacronistica la sua attività produttiva. Nella società capitalistica egli è riconosciuto più indispensabile del soldato anche se più costoso; l'ideologia dell'azienda contadina deve infatti concretizzarsi in qualche esempio e quindi occorrono leggi a

la gran paura della classe operaia del 1945 a spingere tra le braccia di Valletta il contadino calabrese. Ma vent'anni fa il capitalismo industriale era debole e quindi i contadini troppi, mentre la proprietà fondiaria conservava un'importanza, anche se più sociale che economica; ci si dové allora limitare all'appoggio al solo partito che avesse tradizioni contadine e a rozzi strumenti di pressione come la bonomiana, mentre le leggi per l'assistenza pubblica al settore furono estese anche alle forze capitalistiche. Di fatto sono queste ad averne avuto un vantaggio tale che il livello della parte capitalistica del settore agricolo ha raggiunto quello degli altri settori, mentre i piccoli appezzamenti sono rimasti anacronistici, quando non sono stati comperati da grossi imprenditori. Lo spauracchio dell'alleanza operai-contadini ha continuato ad essere agitato fino a quando due milioni di contadini sono diventati forza-lavoro, per le aziende agricole ed industriali. Si è imposta allora l'urgenza della più reale alleanza tra capitalisti e contadini. All'altare della proprietà privata della terra ormai insufficiente si sono aggiunti esempi concreti di

la vacca come capitale costante



# Le scelte del capitale nel settore

L'agricoltura, come insieme economico-sociale, non esiste. Esistono dei produttori agricoli. Esiste la produzione capitalistica di alcune merci: alimentari, carta, seta naturale, lana, cotone, canapa, calzature, ecc. e di alcuni beni strumentali: macchine operatrici, concimi, carburanti, anticrittogamici, ecc. Le merci stanno al primo prodotto agricolo esattamente come il prodotto finito sta al semilavorato e sono il fine reale della produzione agricola, insieme con i beni strumentali necessari ad essa.

Da un punto di vista più generale, il rapporto tra assetto capitalistico della società e i produttori agricoli è sempre più caratterizzato, mano a mano che il capitale procede alla sua unificazione, da una particolare forma di imperialismo per linee interne analogo a quello esistente tra paesi sviluppati e paesi coloniali, che chiameremo processo di integrazione verticale. Tale integrazione non è il frutto della dialettica volontà del capitale di subordinare tutto e tutti; essa, al contrario, può essere interpretata come necessità del capitale di organizzarsi ad un livello cui la classe operaia nel

so tessuto sociale di piccoli contadini che si presentano sul mercato in concorrenza fra di loro, l'altra condizione dello sviluppo industriale del settore sarà assicurata. Negli anni passati la politica della bonomiana ed, in parte, dell'alleanza contadina, non è uscita da questo schema.

Dunque la crescita massa di salariati provoca un accresciuto circuito di merci, di mezzi di sussistenza (alimenti, calzature, vestiario, ecc.) per produrre il quale una parte del prodotto lordo vendibile in agricoltura (alle voci: spese tecniche, manutenzione ed ammortamento impianti), viene consumato in beni strumentali. Tutto ciò chiarisce la dimensione del problema agricolo dal punto di vista del capitale.

L'arretratezza dell'agricoltura è stata, in un paese in forte ritardo di sviluppo capitalistico come l'Italia, una condizione dello sviluppo stesso. Si è però giunti ad una fase in cui una agricoltura contadina ad intenso capitale-lavoro, remunerato al di sotto della soglia di riproduzione della forza-lavoro, crea zone di sottoconsumo, inquietudini sociali che un piano economico non consente più di esistere. La passività della bilancia commerciale e lo stato di inferiorità conseguente debbono essere eliminati. E poiché la causa principale è

per un più razionale collocamento del prodotto sul mercato. Razionale, naturalmente, rispetto alle esigenze del capitale.

Quando anche questi piccoli contadini si presentano sul mercato «convertiti» a vari livelli alla produzione socializzata, il potere economico dell'offerta dei loro consorzi è così ridotto rispetto a quello della domanda del capitale interessato alla trasformazione industriale del primo prodotto agricolo, che l'unica conseguenza che si ottiene — la vera funzione della cooperazione —, è quella di istituire un sistema concorrenziale più efficiente dell'offerta, di far fare al sistema un salto qualitativo in avanti. Per avere un'idea della tendenza, sarà qui opportuno ricordare che in una lista delle cinquanta aziende più grosse d'Europa, il secondo posto, con quattro miliardi di dollari di fatturato, ed il quarto, con due miliardi e mezzo di dollari di fatturato, sono occupati da società alimentari, rispettivamente, dalla Unilever britannica e dalla Nestlé svizzera. Nei paesi sviluppati le dimensioni dei capitali investiti e dei fatturati annui lascia intravedere ad occhio nudo quale sia, prevedibilmente, lo scopo della produzione agricola, ma anche il grado di efficienza capitalistica raggiunto. In Italia tali vette sono ancora una ipotesi di lavoro, un obiettivo da raggiungere. Solo ora si affronta il problema — che altri paesi capitalistici hanno affrontato quasi un secolo fa ed in tempi diluiti —, dell'adeguamento delle strutture produttive dell'agricoltura alle esigenze della domanda di mezzi di sussistenza in continuo aumento, in termini di integrazione verticale. Il contadino, nell'interesse del capitale, non può più essere l'artigiano che con l'aiuto di qualche arnese cristallizza prevalentemente lavoro vivo nel prodotto agricolo, porta al mercato qualche cesto di lattuga o resta avvinghiato all'autoconsumo. Bisogna distruggergli anche l'illusione, consentitagli dalla arretratezza dello sviluppo capitalistico, di essere un produttore autonomo che nei confronti della proprietà della terra ha il solo obbligo di pagare l'affitto e nei confronti della società solo quello di pagare le tasse. Egli, nell'interesse del capitale, deve diventare un integrato collaboratore allo sviluppo, programmando le scelte culturali e gli investimenti con criteri omogenei al capitale, accettando di ridurre ulteriormente il rapporto prodotto-addetto, magari diventando uno dei tanti che ancora fuggono dai campi verso l'industria di Milano o di Dortmund sotto la minaccia dell'esercito di riserva dei disoccupati greci, spagnoli e turchi.

L'agricoltura è in questi ultimi anni protagonista dell'attenzione non disinteressata in tutti i paesi sviluppati — senza riguardo alla distinzione fra paesi socialisti e paesi capitalisti —, che si conclude monotonicamente con una diagnosi: crisi. Essa è così diffusa che viene il

dubbio che con la stessa parola si unifichi una serie di fatti non in relazione l'uno con l'altro. Una diagnosi seria dei problemi dell'agricoltura può essere fatta solo scoprendo i nodi dell'abbraccio tra capitale agrario e capitale sociale, le leggi che regolano la produzione e la circolazione delle merci di origine agricola ed, in ultima analisi, il rapporto tra assetto capitalistico nel paese e produttori agricoli. Il divario della produttività e dei rendimenti dell'agricoltura nei confronti dei settori industriale e distributivo, il crescente squilibrio all'interno del settore agricolo fra produttività e rendimenti secondo i tipi e le dimensioni delle aziende, l'esodo dalle campagne sono tutt'al più effetti la cui constatazione non porta molto lontano.

L'area capitalistica del Mercato comune europeo, Italia compresa, beneficia di un impetuoso sviluppo economico, superiore per incrementi differenziali agli USA ed al Commonwealth britannico, dovuto prevalentemente, alla disponibilità di un esercito di riserva italiano di forza-lavoro a basso prezzo. Alla rendita fondiaria si è attribuito da più parti la minore capacità di produrre reddito dell'agricoltura; si è anzi fatto il conto, che il rapporto prodotto netto-capitale, se depurato dalla rendita passerebbe da 0,21 a 0,95, mentre lo stesso rapporto nell'industria è 0,54. Innanzi tutto, ed a scanso di equivoci, la rendita fondiaria resta un elemento parassitario quale che sia il livello di composizione tecnica del capitale agrario e l'assetto capitalistico dell'agricoltura di un paese. Si tratta però di accertare in che misura esso sia sufficiente a determinare una crisi o ne sia un elemento significativo e in che misura, invece, tale crisi esista a prescindere da esso. Pare accertato, ad esempio, (ma sarebbe utile disporre di dati di zone diverse e più estese) che il prodotto netto medio per ettaro del comprensorio Brenta-Adige in provincia di Padova, Venezia e Rovigo si aggiri da parecchi anni intorno alle 240.000 lire. Poiché da tale prodotto netto devono essere ancora detratti il salario del conduttore, la rendita fondiaria e il profitto, e poiché il 61,3% delle aziende ha una superficie inferiore ai due ettari è facile desumere che la detrazione della rendita, da un prodotto netto già al di sotto dei limiti di sussistenza della famiglia del conduttore, non fa che aggiungersi ad elementi di crisi già esistenti. Qualora si escludano i casi di aziende a frutteto ed a vigneto specializzato, l'entità del prodotto netto medio per ettaro in tutto il suolo agrario nazionale, pensiamo non si debba discostare dal valore menzionato. Più in generale, il prodotto netto dell'agricoltura, secondo i dati forniti dall'Alleanza Contadina, si aggirerebbe sui 4.000 miliardi e la rendita fondiaria, si aggirerebbe sui 155 miliardi. Ciò dimostra che le ragioni della crisi vanno cercate fuori dall'ambito agricolo e precisamente, come crediamo, nel processo di produzione capitalistica delle merci industriali-agricole, cioè in ultima analisi, nella integrazione verticale dell'agricoltura, non nella rendita fondiaria. In una situazione simile una riforma fondiaria, se attuata col sistema del rimborso, com'è inevitabile, finirebbe col danneggiare il processo di svi-

## quando l'operaio conquista la frutta, l'agricoltura diventa una industria

suo processo di unificazione lo costringe.

In un sistema capitalistico in fase di sviluppo, la domanda di beni di consumo e, quindi, anche delle merci industriali agricole ha la tendenza ad aumentare per effetto della crescente massa di salariati; il settore della trasformazione in merce del primo prodotto agricolo e della produzione di beni strumentali necessari al settore agricolo si espanderanno di conseguenza. Se, com'è avvenuto, il prezzo del primo prodotto agricolo sarà mantenuto basso attraverso uno spinto frazionamento aziendale ed un este-

appunto la scadente risposta dell'agricoltura all'aumentata domanda di consumi e del conseguente indebitamento soprattutto nei confronti dei paesi del MEC, riforme agrarie sono ormai alle porte. Può darsi che nell'affrontare questo problema il buon senso capitalistico prevalga sulle esitazioni di certi sindacati: sì, agli investimenti produttivi; no, agli investimenti fondiari inutili, se non addirittura dannosi. La mancata abolizione dell'istituto mezzadrale, non ostante i molteplici pronunciamenti, rientra in questo quadro. In questa fase, appropriate formule propagandistiche ed incentivi, come il piano verde ed i prestiti quinquennali, spingono piuttosto i contadini a convertirsi all'ideologia cooperativa, a convincersi dell'utilità dell'accorpamento aziendale, per un più razionale sfruttamento della terra, all'utilità di una organizzazione consortile

luppo del capitale e peggiorerebbe ancora la situazione dei produttori agricoli non proprietari. Il corretto punto di vista del capitale è stato espresso da Cerruti della CISL alla Conferenza Nazionale dell'Agricoltura: una riforma fondiaria finirebbe per immobilizzare una rilevante massa di denaro in un'operazione di passaggio di proprietà, a danno di altre più produttive.

E dal punto di vista dei lavoratori, se anche i produttori agricoli fossero improvvisamente esentati dal pagare affitti, censi, livelli, riparti, e tasse, non vedrebbero aumentato il reddito

## lo scossone del mercato c o m u n e

aziendale che resterebbe comunque negativo perché, al posto della rendita fondiaria abolita, scatterebbero corrispondentemente le spese tecniche e quelle relative dell'ammortamento dei capitali. Alla carenza dell'intervento statale si sono imputate ulteriori ragioni di crisi dell'agricoltura, stabilendo che esso avrebbe dovuto manifestarsi e con la volontà politica di riformare le strutture

e con gli investimenti. Anche accettando i dati forniti dall'on. Sereni, circa il rapporto marginale prodotto netto-capitale, secondo cui ogni miliardo in più investito in attività industriali nel triennio 1958-1960 ha fruttato l'incremento di prodotto annuo di 410 milioni e per ogni miliardo in più investito in agricoltura è corrisposto un incremento annuo di 10 milioni, quale utilità avrebbero avuto tali investimenti? Se è vera la regola che la redditività dei capitali è decrescente per crescenti livelli di composizione tecnologica del capitale, o non sono veri i dati di Sereni o è sbagliata la legge.

Mentre gli esperti agrari dei partiti di massa si confondevano coi dati, il capitale sociale, attraverso lo Stato interveniva come doveva per scorporare con leggi speciali e stralei un milione, circa, di ettari al fine di ridurre la pressione esercitata dalla massa bracciantile, considerata un elemento di perturbazione del sistema, e per ottenere il risultato previsto di ricostituire una scorta di sicurezza di piccoli proprietari poveri ed indebitati fino al collo, disposti a lasciarsi depredare dal capitale, quello che trasformava in merce il primo prodotto agricolo, del frutto del proprio lavoro.

9. n.

## A R T E O R A T O R I A

# La risposta dei minatori

Sulla tribuna, aveva preso la parola Léon Delfosse, il segretario generale della Federazione CGT dei minatori. Era il 4 aprile. Davanti alla tribuna e tutto intorno, con le facce dei momenti difficili, vi erano più di 3 mila minatori che non lasciavano passare una parola senza commentarla. Ci sarebbe voluto una lavagna. Da due ore, Delfosse si sgolava per spiegare come l'accordo fosse positivo. Aveva cominciato d'accapo varie volte, cambiando l'ordine dei fattori per renderlo più chiaro, angolando ogni volta diversamente il discorso per presentarlo in modo più intelligibile. Dall'affermazione pura e semplice era passato alle domande per cercare di riuscire più persuasivo e didascalico per convincere una così vasta assemblea. Ma ogni volta che arrivava alla conclusione, qualcuno alzava la voce: « Ci siamo battuti per niente ». Oppure: « Non era questo che volevamo »; « ci siamo fatti fregare »...

Delfosse, conoscendoli, si era di certo accorto che molti minatori non erano soddisfatti, soprattutto per il modo in cui si concludeva la lotta. Una battaglia combattuta per trentacinque giorni con

tanto coraggio, tanta forza, tanto successo, non avrebbe dovuto concludersi in quella maniera, con un elenco di impalpabili vantaggi diluiti nel tempo, fra concessioni immediate e promesse relative a un momento futuro, dai contorni imprevedibili. E d'altra parte, come avrebbe potuto concludersi diversamente? I minatori sapevano che Delfosse aveva ragione quando tirava la somma e diceva: è un successo importante. E si avvertiva che su questo, in fondo, tutti gli davano ragione, in cuor loro. Allora perché non erano contenti?...

Mentre si sgolava, Delfosse, — lo si vedeva — rifletteva a tutto

### OPERA I

**Prima che non sia estrema la miseria  
le fabbriche non le apriranno.**

**Quando sarà cresciuta la miseria  
allora le apriranno.**

**Ma a noi debbono dare una risposta.**

**Voi, non andate via,  
aspettate la risposta!**

(B. Brecht, S. Giovanna dei macelli, Teatro, III, trad. di Ruth Leiser e Franco Fortini, Torino, Einaudi, 1961).

questo. E la forza d'animo che sosteneva la sua pazienza, mentre qualcosa dentro di lui cedeva alla stanchezza, veniva proprio dalla consapevolezza, certo presente al suo spirito, di un problema che era tutto di proporzioni. Trentacinque giorni di lotta, ma non contro un padrone qualunque: contro lo stato autoritario gollista; l'unità piena e totale realizzata per la prima volta, dall'epoca della battaglia antinazista, una disciplina perfetta (un esercito non si sarebbe mosso in maniera più ordinata, esemplare); uno sciopero che si era fatto senza una sbavatura, contro un governo che decretava la requisizione del personale. Il più grande sciopero dal 1953, il più pulito, forte e unitario, fra i moti sindacali del dopoguerra. Riuscito in quali condizioni?...

Il segretario dei minatori CGT colse in maniera più concisa un aspetto politico della questione, disse: « Abbiamo costretto il governo a riconoscere che ci derubava, lo costringiamo a rimborsarci e tu sei libero di ridurre tutto questo a un pacchetto di sigarette, se vuoi. Ma io lo considero una sconfitta del governo ». Il minatore riprese la parola, si mise a elencare tutto quello che mancava all'accordo per essere davvero una disfatta del potere: gli aumenti troppo diluiti, l'impressione che gli ultimi dieci giorni di sciopero fossero stati inutili, visto il risultato, il compromesso.

Allora Léon Delfosse, evidentemente stanco, commise una imprudenza retorica. Un piccolo errore. Preso al solito gioco della domanda, fece improvvisamente: « potrei venire qui e chiedervi: volete sopprimere il capitalismo domani? ». E tutti, a questo punto, anche quelli che non avevano mai aperto bocca e che non avevano rimbeccato, né protestato, né si erano abbandonati a mormorii o a gesti di malcontento, gridarono in un coro prolungato: « Sì, sì ».

Il segretario dei minatori CGT ebbe l'ultima parola: « Vi mentirei se vi promettessi questo per domani. Non si può ottenere tutto in una volta ». Quando uscì, molti gli strinsero la mano per solidarietà, perché avevano provato simpatia per lui — in quelle condizioni — e avevano ammirato il suo coraggio, la sua pazienza. Molti lo conoscevano da venti, trent'anni, e lo stimavano. La maggior parte di quei tremila minatori avevano una grande stima per Delfosse. Del resto anche i protestatari sentivano confusamente che non era colpa sua, se non era riuscito a spiegare perché, nonostante che lo sciopero si fosse chiuso con un successo, i minatori fossero scontenti, delusi, come se fossero stati derubati della parte sostanziale della vittoria. Neanche i minatori, in fondo, l'avrebbero saputo dire.

Delfosse salì sulla macchina del sindacato e chiese che lo accompagnassero a Libercourt, a casa sua. Era esausto. Aprì il vetro in corsa, perché a un certo punto si sentiva perfino soffocare. Ebbe uno svenimento e provò un dolore acuto al petto. Si riprese. A casa lo misero a letto e chiamarono il medico: era un attacco cardiaco.

(da « Gollismo e lotta operaia » di Saverio Tutino, Einaudi, Torino 1964, pp. 215-219)

# categorie "arretrate": gli EDILI

In media l'operaio edile, il capitalista edile e le lotte nell'edilizia sono obiettivamente ad un livello più arretrato del resto dell'industria. Riconoscerlo è realistico, mentre sarebbe velleitario ipotizzare una raggiunta uniformità di livello fra questo e gli altri settori. Del resto, si è constatato anche nell'ultima lotta contrattuale, l'anno scorso: scioperi di piazza, serrate di rappresaglia, scissioni nel padronato, tafferugli con i poliziotti.

Può venire perciò la tentazione di imputare questa arretratezza relativa alle peculiarità dell'edilizia, alle particolarità del suo processo di produzione. La sia pur decrescente stagionalità lavorativa, la limitata durata del cantiere, l'incessante rotazione delle squadre e la ridotta dimensione dell'azienda sono tutti fattori oggettivi che ostacolano la coesione di classe degli operai edili, la maturazione capitalistica del padronato edile, e che — con ciò stesso — frenano il livello della lotta e della struttura nell'industria delle costruzioni.

Bisogna aver sempre presente la pesante influenza di queste ragioni oggettive. Basti pensare che, nonostante l'edilizia abbia compiuto formidabili passi avanti dall'artigianato all'industria, gli edili rimangono dei nomadi: la squadra (sorta dalla divisione del lavoro) è una molecola instabile, il collettivo è disaggregato dalla mobilità del cantiere, la fabbrica è qui un impianto semovente, a differenza delle altre che come questa producono beni di consumo.

Ma tali ragioni oggettive non spiegano tutto, anche se è scontata l'imponderabile influenza di un lavoro che non ti conduce ogni mattina davanti agli stessi cancelli, nella stessa cascina o masseria, ogni giorno a contatto coi medesimi compagni del giorno prima. A questo punto, bisogna cominciare dalle ragioni soggettive, vedere

quanto la maturità di classe ha influito sullo sviluppo industriale, quanto è dipesa dalle caratteristiche produttive; quanto si sono condizionati a vicenda, plasmatisi reciprocamente, i livelli della struttura e della lotta.

Una cosa è evidente, osservando l'industria delle costruzioni: la forza-lavoro ha esercitato una scarsa pressione sul capitale. Le lotte sono state frammentarie più che non volesse lo spezzettamento dei cantieri; ad esso si è reagito trasferendo ogni battaglia su un piano comunale o provinciale. Ecco come, non reagendo alla fuorviante polverizzazione industriale, si è presa l'abitudine della manifestazione di piazza, la quale sopravvive anche in città come Milano e Roma, dove vi sono cantieri con 500-1000 edili.

E' risaputo che la forza-lavoro edile era fino a qualche tempo fa sovrabbondante e generica, formata per lo più da lavoratori della terra espulsi dal ca-

tamente, gli operai edili? Contro il « padronato », le Associazioni locali dei costruttori. Ed ecco gli sfoghi contro le sedi padronali, in sostituzione della lotta sul luogo di lavoro contro il padrone. Questo perché, sul lavoro, gli edili avevano (ed in apparenza hanno ancora) non uno ma due padroni: il capitalista e il capomastro un tempo, il capitalista e il capocottimo o il subappaltatore oggi. Le élites artigianali, nella loro nefasta funzione di freno alla crescita della classe operaia, furono addirittura di blocco, nella edilizia. Il muratore provetto ha danneggiato l'operaio edile sia quando il cantiere era primitivo, sia adesso che è meccanizzato. Ma l'operaio non ha mai scioperato contro il muratore tuttofare suo « compagno », che un tempo faceva il capomastro comandandolo e ora il capocottimo trascinandolo. Non poteva scioperare contro un lavoratore come lui, non scioperava neppure contro il

edilizia. Era inevitabile. L'abuso di lavoro vivo è continuato finché il prezzo della forza-lavoro non ha reso più conveniente l'introduzione delle macchine, all'estero già usate da decenni. Ed a quel punto, lungi dal diventare esuberante, la forza-lavoro è diventata carente. Ma va ribadito che la pressione degli operai ha preceduto nonostante tutto le tensioni del mercato, anche se gli anni di maggior sviluppo delle lotte (10 milioni di ore di sciopero nel '60, 20 mesi nel '61, 35 nel '62) sono stati quelli del « miracolo ».

Mentre però l'edile stava diventando un operaio, partiti e sindacati continuavano a considerarlo un sottosviluppato, come il bracciante. E anche questo ha contribuito al relativo sottosviluppo; ha fatto sì che per lunghi anni l'operaio edile rifiutasse il sistema del capitale più per come ne acquista, ne usa e ne compensa la forza-lavoro, che per il fatto di dovergliela vendere. Ora perciò si stanno già manifestando sintomi di contraddizione fra ciò che nelle sue « punte » è diventata l'industria delle costruzioni, e ciò che in essa pesa la classe operaia. Perché la struttura è stata sospinta verso il livello industriale, mentre il livello della lotta (come quello padronale) rimane tradizionale. E' certo più difficile qui che alla FIAT, una coesione di classe fra piccole squadre di operai che si alternano e si spostano, ma queste particolarità set-

**Il peso delle peculiarità produttive dell'industria delle costruzioni - Il peso dei modi sorpassati di lotta perpetuati dal sindacato - Ciò che già ora gli operai pesano nella politica del capitale e nello sviluppo del settore.**

pitale. Ciò ha indubbiamente pesato sulle possibilità di lotta, a cominciare da quelle per la valorizzazione della forza-lavoro. Gli edili costavano poco, premevano ai cancelli, scioperavano poco e per poco. Questa maniera arretrata di battersi, infatti, si esprime anche sul piano rivendicativo: soltanto nel 1963 è stato posto il problema del salario annuo garantito (in coincidenza — vedi caso — con le punte avanzate degli operai agricoli, nel Ferrarese).

Contro chi scioperavano, soli-

vero padrone. L'edile infatti contrattava direttamente (e spesso contratta ancora oggi) col capoccia invece che col capitalista. Costui è rimasto perciò dietro lo schermo di un fittizio rapporto d'intermediazione, e l'odio contro di lui si è quasi sempre sfogato sulla tangibile realtà della sede padronale.

Tutto questo, aggravato dal consueto ritardo e dalla corta prospettiva con cui il movimento operaio guarda ai livelli di classe, ha prolungato l'arretratezza strutturale dell'industria

intorno al prezzo della forza-lavoro: dovrebbero pesare sempre meno, in imprese consistenti quali quelle che operano sulle autostrade e nei grandi quartieri residenziali.

E' chiaro pertanto che una lotta sindacale del tipo riproposto unitariamente nell'autunno scorso e in corso attualmente per i premi di produzione, deprime la potenzialità di classe degli operai edili. Benché la dialettica fra capitale e lavoro lavoro abbia qui uno spazio assai ampio (almeno fino a quando lo spopolamento delle cam-

pagne abbia fatto sparire i cartelli CERCANSI MURATORI), è chiaro che le forme in cui essa è stata fin qui condotta andrebbero superate.

Tra l'altro, grazie al capitale statale che ha deciso di impiantare due appositi stabilimenti per sopperire alle lacune di quello privato, alle soglie c'è già la prefabbricazione, cioè il lavoro atipico, *astratto*, ma nell'edificio c'è ancora il mestiere; parallelamente, grazie agli aumenti contrattuali e alla congiuntura inflazionistica, le imprese più artigianali entrano in crisi scontando la propria precarietà economica, ma ancora precario rimane il rapporto di lavoro. Compressione dei « valori professionali », elevazione del costo del lavoro sono insom-

## combattere il padrone all'interno del cantiere edile

ma obiettivi possibili, per pilotare definitivamente tutta l'industria delle costruzioni fuori da ogni arretratezza, per isolare qualsiasi drappello padronale arretrato tipo ACER romana. E del resto penserà il capitale a respingere le richieste impossibili, come la contrattazione dei cottimi nel cantiere. Bisognerà però che gli edili riescano ad esprimere e dettare nuove forme di lotta, giacché questi traguardi saranno perseguiti dal sindacato nel modo consuetudinariamente arretrato. Scioperare nel cantiere contro il padrone, combattere i cottimisti contrattando per squadra col padrone: sono queste le forme di transizione necessarie.

Il passo è breve, fra il livello edile e quello meccanico, come fra quello bracciantile e quello tessile. La « diversità » è ancora *verticale*, quella cioè esistente fra sciopero bianco e di piazza, generale e articolato. Una « diversità » *orizzontale*, infatti, si ha soltanto a livello di capitale sociale, di capitalismo omogeneo. E questa diversità — quella fra « non collaborazione » e riduzione del rendimento — sarà scelta dagli operai, mentre quella verticale è ad essi imposta dal livello strutturale o dal movimento sindacale. Come accadrà ancora per poco fra gli edili ed i braccianti.

t. r.

# I due differenti processi nello scambio capitale - lavoro

di KARL MARX

Il *valore d'uso* che si presenta di fronte al capitale inteso come valore di scambio realizzato, è il *lavoro*. Il capitale si scambia, o, in questa determinazione, è soltanto in relazione, col *non-capitale*, la negazione del capitale, in rapporto alla quale solamente esso è capitale; il vero non-capitale è il *lavoro*.

Se consideriamo lo scambio tra capitale e lavoro, troviamo che esso si scinde in due processi non solo formalmente ma qualitativamente differenti e persino contrapposti.

1) L'operaio scambia la sua merce - il lavoro, il valore d'uso che come merce ha anche un *prezzo* —, al pari di tutte le altre merci, con una determinata somma di valori di scambio, una determinata somma di denaro che il capitale gli rilascia. 2) Il capitalista ottiene nello scambio il lavoro stesso, il lavoro come attività creatrice di valore, come lavoro produttivo; ossia egli ottiene nello scambio la forza produttiva, che il capitale riceve e moltiplica, e che con ciò diventa forza produttiva e forza riproduttiva del capitale, una forza che appartiene al capitale stesso.

La separazione di questi due processi è così evidente che essi possono cronologicamente scindersi l'uno dall'altro e non debbono affatto coincidere. Il primo processo può essere compiuto, e in un certo grado il più delle volte è compiuto, addirittura prima che cominci il secondo. Il compimento del secondo atto suppone il compimento del prodotto. Il pagamento del salario invece non può aspettare che si compia quest'ultimo atto. Noi troveremo persino come determinazione essenziale del rapporto il fatto che non lo aspetta.

Nello scambio semplice, nella circolazione, questo duplice processo non ha luogo. Se la merce *a* viene scambiata con il denaro *b*, e questo a sua volta con la merce *c* destinata al consumo — che è l'oggetto originario dello scambio per *a* —, l'uso della merce *c*, il suo consumo, avviene interamente fuori dalla circolazione: non riguar-

da per nulla la forma del rapporto; sta al di là della circolazione stessa, ed è un interesse puramente materiale che esprime ancora un puro rapporto dell'individuo *A*, nella sua naturalezza, con un oggetto del suo bisogno isolato. Ciò che egli comincia a fare con la merce *c*, è un problema che sta al di fuori del rapporto economico. Qui viceversa il *valore d'uso* di ciò che nello scambio è ricevuto in cambio del denaro si presenta come un rapporto economico particolare, e la determinata utilizzazione di ciò che è nello scambio ricevuto in cambio del denaro costituisce lo scopo ultimo di entrambi i processi. Ciò distingue dunque già formalmente lo scambio tra capitale e lavoro dallo scambio semplice, — si tratta di due processi differenti.

Se ora passiamo a fissare la differenza di contenuto tra lo scambio capitale-lavoro e lo scambio semplice (circolazione), troviamo che questa differenza non viene fuori da un estrinseco rapporto o confron-

to, ma che la seconda forma si distingue dalla prima nella totalità dell'ultimo processo considerato, e che questo stesso confronto vi è incluso. La differenza fra il secondo atto e il primo — il secondo atto è il processo particolare di appropriazione del lavoro da parte del capitale — è esattamente la differenza tra lo scambio capitale-lavoro e lo scambio tra merci mediato dal denaro. *Nello scambio tra capitale e lavoro il primo atto è uno scambio che rientra interamente nella circolazione ordinaria; il secondo è un processo qualitativamente differente dallo scambio, ed è solo per un uso improprio che esso potrebbe esser detto in generale scambio di una certa specie. Esso si contrappone direttamente allo scambio; è una categoria essenzialmente diversa.*

(da: «Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie» - Dietz Verlag - Berlin 1953, pg. 185-186. Traduzione di e.g.).

Fidel Castro

Rivoluzione e pace mondiale

L. 1.200

Lenin

Stato e Rivoluzione e il marxismo sullo Stato

L. 1.600

Trotsky

Lenin

L. 1.400

L'Algeria e il Socialismo

Documenti

L. 1.600

Libreria Internaz. "Terzo Mondo,"  
Edizioni Samonà e Savelli

Via XXIV maggio, 47 - Roma

# Il porto e la fabbrica

Se si fa una storia dello sviluppo passato ci si accorge di una fase, non molto lontana, in cui il grande capitale privato tentò di acquisire il diretto controllo sui porti. L'esistenza di un ordinamento pubblico dei porti, ma soprattutto la presenza delle « compagnie dei lavoratori portuali », creavano però un grosso ostacolo all'invadenza dei gruppi industriali privati — spinti dalla necessità sempre più urgente di controllare tutte le fasi produttive e distributive delle merci. L'attacco a fondo dei monopoli industriali si manifestò in forme diverse, sempre dirette comunque verso un unico obiettivo: l'eliminazione delle "compagnie portuali", che allora rappresentavano, oltre che un ostacolo funzionale, anche un vivo centro di organizzazione operaia. A volte il capitale organizzato cercò di far passare come programma di riduzione di costi delle merci il suo tentativo di attuare direttamente lo sfruttamento degli operai portuali, strappando al Ministero concessioni di "autonomie funzionali" (al fine di non perdere quei profitti derivanti dalla valorizzazione delle merci costituita dal lavoro dei portuali stessi). Ma dove il capitale (sempre nei porti commerciali) non riuscì ad ottenere queste concessioni, tentò di attuare lo sfruttamento indirettamente, attraverso un sistema tariffario che Consorzi ed Enti portuali imposero alle "compagnie" e che la stessa concorrenza tariffaria fra le "compagnie" dei diversi porti italiani permise agli Enti di realizzare. In altri termini, il capitale tentò allora un'operazione che, a certi livelli del suo sviluppo, gli è connaturale: cioè la privatizzazione del settore portuale come controllo diretto dei porti, di questa importante fase del ciclo produttivo, o attraverso le autonomie funzionali, o, in forma più mediata, attraverso l'utilizzazione del sistema tariffario. In quel momento, inoltre, il capitale trovava ampi margini per il suo disegno, sfruttando e sbandierando il carattere "sanatorio" che avrebbe avuto il suo intervento in una fase — quale allora si presentava — di salto tecnologico verso la meccanizzazione del lavoro. In quella situazione sindacati e partiti, nonché le compagnie e "tutti i democratici", solle-

varono la loro opposizione facendo leva sulla contraddizione tra l'operazione del capitale privato e le prospettive di una programmazione nazionale, chiedendo perciò un più deciso intervento dello stato volto alla difesa ed al rafforzamento del carattere pubblico dell'ordinamento dei porti. Al progetto del capitale privato venne così opponendosi quello del capitale pubblico. A poco a poco però, com'era inevitabile l'opposizione si diluì, si cominciò ad intravedere un accordo, e le posizioni trascorsero dall'accomodamento all'omogeneizzazione. Basti, a questo proposito, ricordare la conclusione della lotta di tutti i portuali italiani, condotti dalle organizzazioni riformiste, contro l'autonomia funzionale di Savona. Dopo una lunga lotta e una penosa trattativa, il sindacato accettò in pratica il principio dell'autonomia funzionale, solo preoccupandosi di salvare la faccia: nell'autonomia funzionale lavorerà infatti il "cooperatore portuale", non più però a cottimo ma... a tempo. Così il "cooperatore" si subordina al "tempo" del padrone industriale, mentre la "compagnia" sopravvive, assicurandosi il privilegio politico di collocatrice di lavoro per operai "privilegiati"! Tutto ciò non sarebbe comunque stato possibile senza la continua e sollecita sorveglianza del capitale pubblico: se esso assegnava una funzione subordinata alle compagnie nell'autonomia funzionale dei porti industriali, assicurava d'altra parte alle stesse compagnie una autonomia funzionale nei porti commerciali. Ma naturalmente non un'autonomia privata, bensì integrata nel piano di sviluppo dei porti, moderata dall'esigenza del controllo della forza lavoro, ecc... dato "l'interesse pubblico che un settore così delicato come quello dei porti riveste"! Entriamo così nella fase più recente della trasformazione del modo di produzione nei porti. Prima attraverso episodici interventi, poi con un piano "azzurro", il capitale pubblico prende decisamente in mano la situazione. Già nella fase preliminare il piano è caratterizzato da un'intensa "democratizzazione": il Ministero chiede dati alle capitanerie di porto, agli enti, si fa sollecitare dai par-

lamentari e dai sindacati, tiene presente il parere dei tecnici sull'urgenza e sulla priorità delle scelte, e infine decide una spesa di 600 miliardi per portare a termine un vasto ed ambizioso progetto di rinnovamento tecnologico dei porti. Non interessa qui percorrere la storia della fetta di miliardi assegnati a Venezia o di quella assegnati a Genova, né rilevare che ancora, malgrado le intenzioni così moderne dei pianificatori, allo stato è lasciato l'onere degli investimenti passivi (moli, dighe foranee, piazzali e collegamenti viari, nonché tutte le infrastrutture territoriali) mentre il capitale privato è favorito negli investimenti redditizi (magazzini, banchine, attrezzature, mezzi) che consentono poi richieste di accordi preferenziali e di autonomie funzionali: quel che ci interessa è piuttosto notare l'organicità e la generalità dell'intervento del capitale pubblico. Mentre infatti si pianifica la struttura materiale della produzione portuale, non si dimentica di pianificare la forza lavoro; mentre si sollecita la trasformazione dell'ente portuale in ente di rappresentanza e di gestione democratica di tutte le forze sociali operanti nel porto, si pone l'accento sui

problemi della produttività del lavoro portuale, come contropartita essenziale del riarmamento delle strutture e del riconoscimento della rappresentanza politica dei lavoratori nell'ente.

L'ultima fase dello sviluppo dell'organizzazione capitalistica dei porti si presenta quindi definita. Fallito il tentativo massiccio di privatizzazione sulla soglia dei porti commerciali (ma non senza possibilità di ulteriore espansione nel settore industriale), passato il piano del capitale pubblico, superati i vecchi rancori tra "compagnie" e privati, tra sindacati e padroni, il porto si presenta come una grande famiglia: questo è almeno il parere di tutti coloro che siedono nei vari consigli degli Enti e dei Consorzi. E come in ogni famiglia borghese, l'unità nella ricerca del profitto, cioè dell'«interesse comune», è costante. La buona famiglia consortile vive così nel segno della "produttività", alla ricerca di una sempre maggiore produttività: che vuol dire sempre maggior sfruttamento del lavoro portuale.

Ed è proprio qui, quando si segue lo sviluppo della "razionalizzazione" del lavoro portuale, che ci si accorge che la ciambella non è riuscita col buco: perché la promozione dei lavoratori portuali ad operai ed il riconoscimento dei loro diritti democratici non sono riusciti a fermare la lotta dei portuali. Anzi, quanto più la fabbrica entra nel porto e la legislazione democratica eguaglia mano tutti i lavoratori, facendo

## L'OPERAIO DEL PORTO

Se c'è una cosa di cui gli operai portuali — a qualsiasi categoria essi appartengano — sono oggi sicuri, è che il processo di ristrutturazione industriale del lavoro portuale è irreversibile e che esso porta ad una altrettanto profonda modificazione delle strutture politiche, giuridiche e sociali dell'organizzazione del lavoro portuale. Il porto si fa fabbrica, i lavoratori portuali diventano operai a tutti gli effetti: le vecchie strutture corporative stanno conseguentemente crollando ma non tanto — come per troppo tempo si è temuto — sotto i colpi del capitale privato (o almeno non solo), quanto investite e travolte dalla progettazione « democratica » del capitale sociale, dai « piani azzurri », e dalle petizioni dei partiti riformisti.

Ma soprattutto il porto si fa fabbrica sotto la spinta dei continui conflitti che, in varie forme, si svilupparono all'interno dei porti tra enti pubblici, capitale privato, compagnie e massa dei lavoratori portuali attorno al problema (sorto da alcuni anni) della meccanizzazione del lavoro portuale. Lotte e movimenti — tutti questi — con fini diversi ma comunque omogenei al processo di trasformazione industriale e capitalistica del modo di produzione. Una faccia operaia delle lotte portuali comincia a configurarsi solo adesso, quando il processo volge alla conclusione; e allora la consapevolezza operaia dell'operazione capitalistica prende corpo a contatto della nuova struttura, ed oggi, in particolare, dei problemi della « produttività » a cui il capitale pubblico è altrettanto sensibile che quello privato.

*quello che, nel groviglio di cooperative e dipendenti, di categorie e sottocategorie, secoli di lotte non sono riuscite ad ottenere: tanto più crescerà una coscienza operaia nei porti e cominceranno a svilupparsi lotte nuove che non permetteranno di essere riassorbite nei vecchi schemi corporativi o integrate dai sindacati. Si assiste infatti ad uno strano spettacolo: da una parte il sindacato promuove lotte integrate (come quella contro le autonomie funzionali) ma la lotta assume, e tanto più assumerà, un senso anticorporativo facendo vedere*

*agli operai la necessità di una unità nella lotta con tutti gli altri operai delle zone industriali; dall'altra gli operai iniziano lotte contro il produttivismo imperante, liquidando in tal modo il sindacato che della logica del produttivismo e delle sue istituzioni democratiche è ormai prigioniero. E questa coscienza e questa volontà di lotta crescono. Ma la lotta è fin qui ancora spontanea, manca di una direzione, di un collegamento. Direzione e collegamento non possono tardare: anche nei porti la lotta di classe è matura per essere organizzata.*

## CORRISPONDENZA DA GENOVA: I CONSORTILI IN LOTTA

Il consorzio, ancora sotto la direzione del generale Ruffini, diede l'incarico a sei istituti specializzati di studiare i problemi della riorganizzazione dell'apparato di controllo della forza lavoro, per aumentare la produttività del lavoro; e il nuovo presidente ha affermato recentemente che, "se non ha mai inteso contestare la posizione giuridica dei dipendenti consortili, negando loro la fisionomia di dipendenti di ente pubblico, intende invece avocare a sé la funzione direzionale dell'organizzazione del lavoro dei dipendenti consortili in termini ed in funzione di produttività".

Che significa tutto ciò? Significa che il consorzio si vuole mettere in condizione di aumentare gradualmente l'intensità della giornata lavorativa; di contrastare la tendenza operaia, specie nei turni di notte, a limitare il proprio guadagno a una resa anziché rompersi la schiena sotto il peso di due o tre rese. Manzitti riscontra « un abbassarsi preoccupante delle rese e un aumento dei costi », ma non si è limitato a riscontrarlo: con un'ordinanza ha abrogato le disposizioni precedenti contro l'uso di strumenti di lavoro dichiarati pericolosi. Con ciò, oltre che accelerare il lavoro (e renderlo più pericoloso), si è voluto togliere un'arma a un metodo di lotta tipico dei manovratori: il rispetto del regolamento. E' seguita poi la regolamentazione dell'orario di lavoro notturno: l'orario è stato ridotto da otto ore a cinque ore e mezza, ma è rimasta immutata la resa di 60 tonnellate. La riduzione d'orario non

faceva altro che sancire uno stato di fatto; i sindacati accettavano che la resa rimanesse immutata in cambio di aumenti salariali, ma i vantaggi della riduzione erano tutti dalla parte del consorzio poiché l'orario ridotto permetteva al CAP di ridurre l'organico dei gruisti da due uomini ogni gru a tre uomini ogni gru (i due uomini erano stati concessi in ragione dell'orario lungo notturno) e permetteva inoltre di riproporre ai gruisti il turno notturno.

Il piano consortile, come si vede, è abbastanza organico: esso tenta di aumentare lo sfruttamento della forza lavoro seguendo non la via dei bassi salari ma quella dell'incentivazione del lavoro, della razionalizzazione e della collaborazione che si tradurrà in un aumento della parte non pagata del lavoro.

Questa impostazione nettamente capitalistica del consorzio vanifica da sola tutto il vano discorso sulle riforme, sul potere da attribuire all'ente pubblico, sulla privatizzazione: le vecchie organizzazioni del movimento operaio possono dichiararsi oggi soddisfatte: effettivamente vi è un rafforzamento dell'ente pubblico, del consorzio. Ma a vantaggio di chi? Se Manzitti ha un merito, è quello di aver portato lo scontro politico sul suo terreno naturale, cominciando a eliminare una serie di problemi fasulli o marginali e dichiarandosi e agendo per quello che è: un funzionario del capitale italiano giunto alla fase della pianificazione. Suoi compiti sono quelli che gli assegna il capi-

tales collettivo, non quelli che gli assegna questo o quel capitalista singolo, questa o quella cricca.

L'iniziativa del capitale collettivo non ha oggi interlocutori validi né sul piano sindacale né iniziative consortili, sul piano. Se è vero infatti che alcune iniziative consortili, sul piano della contrattazione sindacale hanno dovuto pagare un prezzo elevato, allo stato attuale delle cose la linea capitalistica « intesa come tendenza » non può essere capovolta dalle organizzazioni. Il sindacato è ormai prigioniero della logica produttivistica, lo dimostra il tentativo di ancorare il salario alla produttività; lo dimostrano i suoi quadri che per « condizionare dall'interno » (espressione ormai in uso per nascondere la resa incondizionata) vanno a fare da giudici nei concorsi riservati dal Consorzio ai gestori sui temi della produttività, per non dire del comportamento del sindacato nelle lotte, della ricerca continua del compromesso, dell'accordo a tutti i costi.

I partiti che si « richiamano » alla classe operaia pare non abbiano ormai altro impegno che il ricercare alleati alla classe operaia, e li vanno a cercare nei posti più impensati, addirittura fra i dirigenti dell'Italsider: si allontaneranno tanto nella ricerca da non ritrovare più il soggetto delle alleanze, la classe operaia. Ma con questa, alla fin fine, bisogna che tutti facciano i conti.

Ma le misure consortili non sono cadute nel vuoto; quando la Filp ha firmato l'accordo sull'orario di lavoro, gli operai di alcune calate hanno tentato di organizzare lo sciopero di rifiuto; ma oggi il movimento di classe ha la sua punta più avanzata proprio negli operai consortili, nei manovratori delle gru. La loro lotta è una delle più interessanti per il movimento portuale, caratterizzata com'è dalla ricerca dello scontro e da avanzate forme di lotta.

Lo scontro ebbe inizio circa due mesi fa in occasione di un aumento che i dirigenti consortili si erano fatti; il sindacato richiese allora un aumento dei coefficienti operai che assommava a circa 20.000 lire. Molti operai intendevano strumentare questa rivendicazione al solo fine della lotta e rimasero assai imbarazzati quando Manzitti dichiarò di voler trattare, subito dopo i primi scioperi. Gli scioperi erano stati dichiarati all'improvviso, ed avevano avuto effetti paralizzanti: ma ciò spiegava solo in parte la decisione consortile. I sindacati tratta-

rono e si addivenne a un aumento di 13.000 lire, ma in una forma che lasciò alquanto perplessi gli operai. Ed effettivamente c'era qualcosa di equivoco nella faccenda, giacché l'aumento non faceva altro che anticipare quello che gli operai dovranno avere in seguito col conglobamento. Le organizzazioni tuttavia mantennero gli operai nell'incertezza e ancor oggi, forse, gli operai non conoscono la natura reale del loro aumento. Se Manzitti era stato avvisato a non fare aumenti « parziali », per soli dirigenti, aveva tuttavia saputo aggirare l'ostacolo. Per lo scontro però l'occasione non si fece attendere molto: il CAP chiese il turno di notte per i manovratori, ma gli operai comandati, sotto la direttiva del sindacato, non si presentarono al lavoro notturno per presentarsi invece al mattino. Al rifiuto dei capi di accettarli al lavoro tutti i manovratori scesero in sciopero il pomeriggio. Dopo un altro sciopero di 24 ore il CAP ritirò l'ordine, ma lo tenne nel cassetto circa un mese per ritirarlo fuori ai primi di febbraio. Questa volta però il consorzio non si presentò isolato, aveva dalla sua parte il sindacato che nella assemblea del 6 febbraio cercò di far passare il turno di notte. Gli operai all'assemblea decisero all'unanimità di rifiutare le proposte sindacali e di affrontare così una lotta dura col consorzio: lo sciopero permanente dei turnisti di notte.

Oggi il problema che sta davanti agli operai portuali è quello di organizzare la loro unità di movimento. I manovratori non sono infatti isolati.

Il giorno 5 febbraio il porto si è pressoché fermato per la lotta dei doganieri, il giorno 6, mentre i consortili si riunivano in assemblea, il porto era nuovamente fermo per lo sciopero degli operai delle imprese private. Gli operai delle Compagnie si stanno scollando da dosso anni e anni di burocratismo, come attesta l'acutezza della polemica anti burocratica.

Il problema dell'unità operaia non è nuovo nei porti; gli operai hanno dietro di sé alcune esperienze importanti di cui occorre rifare la storia, dai comitati di base all'assemblea permanente. Occorre oggi recuperare queste esperienze, magari per liberarsene definitivamente e per tentarne altre.

La lotta contro la politica e le tecniche produttivistiche otterrà un grande risultato se gli operai la utilizzeranno per i loro fini politici di organizzazione autonoma e di unità con gli operai delle fabbriche.

Le valli del Biellese non hanno isolato quello che da un secolo è uno dei nuclei più rivoluzionari della classe operaia in Italia, riuscendo a funzionare come serbatoi di antagonismo politico operaio. Nelle valli della provincia di Torino ai margini estremi della Val Padana, sono a stretto contatto con nuclei di metalmeccanici (Riv di Villar Perosa, Magnadine di S. Antonino, Olivetti nel Canavese) ed a stretto contatto fra loro tutta una serie di «gruppi medi» (come, ad es., le 3 «Magnoni & Tedeschi», che, già all'avanguardia nel primo dopoguerra rivoluzionario, hanno poi preceduto anche la FIAT nel '42 nella lotta aperta contro il capitale nella sua veste «fascista», e poi furono tra i primi dopo il '46 contro il capitale nella sua veste «democratica») con i vari nuclei dei 10.000 dei Cotonifici Valle Susa; quei C VS, che hanno qualificato con lo sciopero del '60-'61 una fase importante della lotta operaia. Negli ultimi anni questi operai non si sono fermati: hanno continuato a lottare, e attraverso

*la lotta sono ulteriormente maturati.*

*E lo sviluppo della lotta è stato un fatto tutto operaio. Gli ammodernamenti succeduti allo sciopero del '60-'61 hanno dimostrato più chiaramente che questi tessili dei CVS non sono la vecchia categoria depressa dei « cotonieri », bensì il nuovo settore chimico-tessile, che si porta ai più avanzati livelli tecnologico-economici, attraverso le fibre artificiali e la ristrutturazione globale dei cicli, fino all'integrazione con la Chatillon di Iurea e di Vercelli (come è anche per i Biellesi), che appartiene alla Edison, nonché con la Snia. E malgrado i bassi salari, la Edison ha fatto negli ultimi anni ai CVS una politica avanzata.*

*Abbozziamo qui un primo profilo della crescita politica operaia attraverso la continuità della lotta.*

*E' significativo che per gli operai il continuo uso che i sindacati fanno della lotta operaia non conta molto: oggi il discorso torna regolarmente al '60, al*

grande sciopero di 5 mesi come ad una esperienza viva: le vicende successive hanno esaltato nell'ambivalenza di quella lotta il contenuto politico di classe, di prospettiva e portata più generale. Il rapporto col sindacato allora è stato importante: ambiguo ma necessario. Dopo anni di scioperi difensivi, sconfitti, questa volta gli operai volevano servirsi del sindacato innanzi tutto per coordinare la lotta nella rete dei 10 stabilimenti Val di Susa, e per generalizzare la lotta fuori Torino, e fuori del gruppo. Essi si sono poi serviti del sindacato per « fare durare » la lotta, poiché il primo obiettivo era « battere il padrone ». La lotta è partita da Perosa, poi hanno scioperato le altre fabbriche, ed una rete diretta di organizzazione operaia si è delineata nei CVS, fino ad investire l'intero gruppo come tale, e non solo gli stabilimenti di punta. Gli operai ovunque ricordano il momento dello scontro diretto col padrone, con i suoi tirapiedi e la sua polizia; in momenti come questi la solidarietà si è riconosciuta sotto forma di antagonismo politico riaffermato.

Il fatto saliente, per tutti il più significativo, si è verificato ancora a Perosa Argentina: quando i sindacati con tutta una preparazione del terreno hanno gradualmente sospeso lo sciopero per la trattativa, gli operai li hanno assecondati; ma quando poi i sindacalisti sono andati a trattare, si sono trovati di fronte al rifiuto del padrone, perché nel frattempo a Perosa avevano ripreso lo sciopero totalmente organizzato. L'uso del sindacato è sempre tale che permane il confronto diretto, la differenziazione: ne è un esempio proprio l'organismo più tipico di questa lotta e delle lotte di questa fase: l'assemblea come organo di controllo e di progressiva separazione dal sindacato, al quale occorre imporre delle scelte.

*La lunga lotta termina con una vittoria molto modesta, che ha fortemente scontentato gli operai. Il padrone tuttavia è battuto: ma quello che rimane è la vittoria politica conseguita dall'enorme maturazione di coscienza e di organizzazione. Nelle ultime assemblee non solo criticano e respingono l'accordo, ma dichiarano che si tratta solo di una pausa e che poi continueranno da soli la lotta: e questo è quanto faranno.*

*Mentre nei primi mesi del '61 la lotta dei CVS viene glorificata come un trionfo sindacale, il padrone proprio sulla base dell'accordo avvia più profonde trasformazioni tecnologiche: ora soltanto gli operai si rendono conto della funzione capitalistica svolta in prospettiva dal-*

*l'accordo sindacale. Il confronto fra la conclusione dell'accordo sindacale, la volontà così radicalmente sovvertitrice della loro lotta e la massiccia introduzione di macchinario con fortissima intensificazione del lavoro, chiarisce loro ulteriormente i limiti della pura e semplice strumentazione della lotta sindacale. E poiché proprio in risposta alle prime introduzioni di macchine la lotta riprende e continua, questa coscienza nuova farà fare un altro passo avanti.*

Alla situazione nuova corrispondono innanzi tutto nuove forme di lotta: la « non collaborazione » si sviluppa in primo luogo come miglioramento dell'organizzazione interna. Ben presto, infatti, gli operai dei CVS riescono ad organizzare (all'inizio su base solo aziendale) anche lo sciopero. Sono all'inizio scioperi difensivi: alle introduzioni di macchinario gli operai rispondono con l'arresto totale della produzione, che dura in media (variando qua e là) un paio di giorni. Questi scioperi aziendali avvengono dappertutto e rappresentano una forma più avanzata di fermate e scioperi, che si affermano nel frattempo in tutti gli altri gruppi. Ma ai CVS, — dove hanno un carattere più avanzato, — inizia la serie S. Antonino, poi vengono Borgone, Lanzo, Collegno, Perosa; poi perfino Rivarolo, che nel '60 si era fatto trascinare. Ora tutti gli stabilimenti si vanno progressivamente allineando su quelli di punta (Perosa, Lanzo, S. Antonino). Proseguendo e sviluppandosi, questa lotta assume lentamente anch'essa un carattere offensivo. Lo sciopero non è più spettacolare come nel '60-'61; però è fatto tutto dagli operai da soli. Ma la cosa più importante gli operai oggi la indicano in questo: il motivo per cui gli operai scioperano non è la contrattazione del macchinario, ma il rifiuto, apertamente e direttamente espresso, di permettere che la propria lotta sia usata ai fini del padrone, e per avallare la contrattazione del macchinario. Anche se non vincono, si oppongono all'intensificazione del lavoro, e non ci sono accordi possibili dopo i loro scioperi. Indicativa dello sviluppo autonomo dell'organizzazione conservata dallo sciopero del '60-'61 è l'assemblea di tutti gli operai, che ora viene organizzata in modo spontaneo e informale durante la mensa, o addirittura fermando il lavoro in fabbrica, senza che vi sia possibilità di controllo da parte di alcuno.

*Allo sciopero contrattuale i tessili arrivano dunque avendo sviluppato qualitativamente la loro combattività. Grande importanza ha per loro l'arricchimento derivante dalle esperienze generali delle lotte operaie a Torino, in particolare quelle della Lancia del febbraio '62, dello sciopero dei metalmeccanici, e in seguito di tutto il*

*In tutte le librerie*

Abbé de Mably  
OPERE SCELTE

il primo volume della collana  
TEORICI DEL SOCIALISMO

Il « recupero all'attualità » di Mably, offre al lettore interessato ai problemi storici del pensiero socialista, di verificare sui testi le affermazioni suggestive di Marx sul carattere anticapitalistico della critica mablyana al sistema fisiocratico, e di Engels sul carattere di « teorie comuniste vere e proprie », e non « descrizioni utopistiche di regimi sociali ideali », delle teorie di Mably.

*Pagine* 342, *rilegato* L. 3.500

MARSILIO EDITORI

PADOVA VIA S. EUFEMIA 5



**fermento critico-politico di unificazione della lotta, seguito al contratto dei metalmeccanici.**

Gli operai scioperano malgrado si rendano benissimo conto (questo fenomeno è generale in Piemonte, e in particolare nel Biellese) che la piattaforma contrattuale, soprattutto per quanto riguarda l'incentivo collettivo, è un'esigenza oggettiva del padrone, che ha bisogno di sviluppare l'incentivo e il controllo della produttività e la sollecitazione della collaborazione operaia a questo livello, nel momento in cui sta passando ad una massiccia introduzione dell'automazione nell'industria tessile. Soprattutto scioperano perché lo sciopero è « nazionale », perché scioperano contemporaneamente 400.000 operai, e presto se ne aggiungeranno altre centinaia di migliaia. Lo sciopero è diretto dal sindacato, e, questa è giudicata cosa negativa e tuttavia inevitabile, perché gli operai per ora non sono ancora in grado di avviare il coordinamento di uno sciopero così massiccio su scala nazionale.

Una delle riprove della forte omogeneizzazione ed unificazione è l'andamento del tutto analogo, che hanno gli scioperi dei vari gruppi e settori nel corso degli anni '60, e poi, più in particolare, nel decorso contrattuale dello sciopero: non solo, ad esempio, a Lanzo, il CVS e la « Magoni & Tedeschi », ma su scala più larga CVS e Biellesi, soprattutto quelli delle valli più alte, di antica industrializzazione.

Il decorso dello sciopero vede i punti di passaggio sempre in corrispondenza di avvenimenti generali. Certi discorsi, certi fatti, compaiono ovunque insieme e solo a un certo punto dello sciopero. Inizia in sordina e continua con molta passività ovunque. Man mano che il tempo passa e la situazione generale si mette in movimento, l'adozione da parte del sindacato di una forma di lotta che richiede la partecipazione completamente passiva da parte degli operai diventa l'occasione proprio dei primi fermenti: l'intervento coordinatore dei sindacati disturba in certi casi la azione, e soprattutto irrita gli operai

il fatto che la lotta sia preannunciata con molto anticipo. Inizia dappertutto la richiesta di forme di lotta più impegnative e consone alla volontà di classe degli operai, e che siano da questi più controllabili. Si sviluppa quindi la critica dello sciopero articolato, che sul piano economico, se fosse condotto a fondo, potrebbe anche essere accettato, perché consente allo sciopero di durare, colpendo economicamente più il padrone che gli operai, ma che viene giudicato negativamente dal punto di vista politico, perché nella forma in cui viene usato dai sindacati non offre la possibilità di una prova di forza decisiva.

Allora gli operai parlano dello sciopero a tempo indeterminato; ma è

glieltri dalla lotta mentre stava iniziando quella dei chimici.

Il primo approccio alle lotte dei CVS ci mette in primo luogo davanti alla dinamica formidabile dell'unificazione della classe operaia attraverso le lotte: i CVS si pongono come un momento della lotta alla FIAT. Il passaggio ad una rilevazione dall'interno del movimento della lotta, ma già su scala regionale, permette di scoprire intorno al polo FIAT tutta la rete soggettiva delle nuove lotte operaie. E' nei nodi

già sperimentato tutte le lotte in tutte le regioni d'Italia, sottolineano l'enorme importanza che ha la mobilità operaia in questo fenomeno: le valli conservano fortemente le conquiste storico-soggettive della lotta di classe. Allora, con l'analogia dei punti di passaggio della lotta e il loro sincronismo, ritroviamo fra i CVS, con un'applicazione intensiva, la presenza strabiliante delle nuove forme selezionate alla FIAT.

Gli operai sanno benissimo qual'è il destino sindacale dello

## coi tessili dei CVS l'esperienza della FIAT si dilata in Piemonte

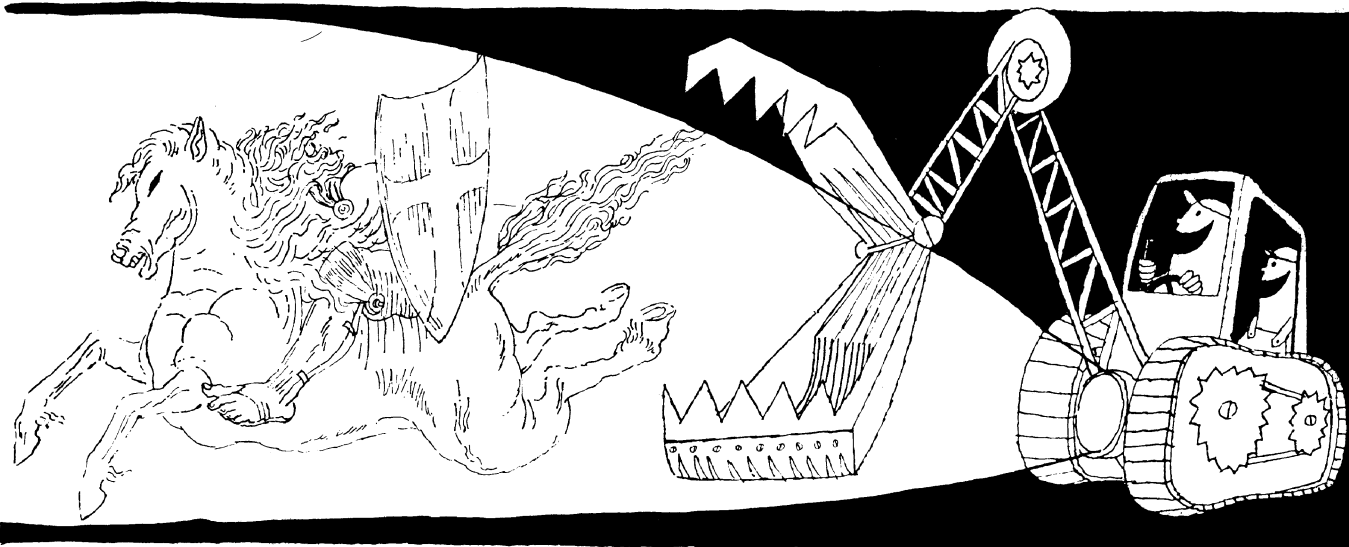
significativo allora che nell'alto Biellese dicano: « nello sciopero fatto da noi nel '61 lo sciopero a tempo indeterminato lo abbiamo fatto, perché allora i sindacati non c'erano »; idem ai CVS per lo sciopero del '60. A Perosa gli operai invece pensano di sostituire allo sciopero articolato lo sciopero bianco! Il 31 gennaio, giorno precedente a quello fissato per lo sciopero, contemporaneamente alle fermate improvvise della CEAT e della Pirelli di Torino, incominciano le fermate spontanee al di fuori dei giorni fissati dal sindacato: come, ad es., avviene alla Mazzonis di Torino o al CVS di Collegno. Ma gli operai, che pure ovunque mostrano una altissima combattività, una volontà che potrebbe dirsi « rivoluzionaria », politicizzatissimi, specie nell'alto Biellese, tuttavia non si sprecano, conservano ancora intatto tutto il loro enorme potenziale. Ed è a questo punto che è giunta l'apertura delle trattative, esattamente per to-

di questa rete che si accumula il massimo della coscienza politica, e poiché la lotta è continua non c'è logoramento: chi ha più lottato negli ultimi anni concentra ancora il potenziale più intenso e più capace di colpire il padrone, orientando la lotta degli altri, che si livellano sul loro modello ed esprimono ora una fase di forte combattività, attraverso la quale essi sono portati ad unificarsi nei punti più avanzati, che seguono lo sviluppo della situazione generale.

La provincia di Torino è un enorme crogiuolo politico di forte comunicazione diretta. I CVS che sono un punto di passaggio soprattutto per i formidabili meridionali, che hanno

sciopero in corso e premono per non perdere un'occasione per superarlo, purché ci sia un avanzamento soggettivo; lo sciopero poi potrà anche essere abbandonato al riformismo del padrone. Esso si presenta del resto così ambivalente che sarà facile portarne avanti la faccia politica. Qualunque sia il contratto che firmeranno, esso servirà a razionalizzare l'introduzione di altri macchinari e a ricomporre il ciclo su scala più generale anche attraverso ulteriori concentrazioni economiche. Riprenderà presto la lotta fuori delle scadenze sindacali: il discorso solo iniziato andrà molto più avanti, la lotta si svilupperà qualitativamente verso obiettivi soggettivo-politici.

il drago a san giorgio: come stai



# Alla FIAT dopo l'accordo sull'orario

La firma dell'accordo tra direzione e sindacati per la contrattazione dell'orario alla FIAT ha portato la volontà di lotta degli operai ad un livello estremamente alto. Recentemente la direzione ha appunto tentato di imbrigliare la spinta operaia entro i limiti sindacali forzando con tutta una serie di provocazioni i sindacati a dichiarare lo sciopero. Gennaio è una fase morta nella produzione, i magazzini sono pieni: il costo economico di un breve sciopero varrebbe bene il vantaggio politico di catturare la lotta crescente degli operai, non solo della FIAT, visto che ad essa guardano ormai gli operai anche di settori e regioni lontane. Tornati dalla pausa natalizia gli operai FIAT parlavano solo di sciopero; si accin-

gevano a proseguire le prime esperienze dello sciopero a «gatto selvaggio» di ottobre e novembre. Ecco allora i sindacati, reticenti, arrischiare soltanto la mossa della dichiarazione di sciopero: la dichiarazione infatti non c'è stata. E' rimasta così una montatura che si è subito smontata: tutto era già concordato. Alla fine di dicembre i sindacati pongono in questi termini la blanda minaccia dell'«azione sindacale» che ha accompagnato per più di un anno la trattativa permanente sull'orario. «Se la direzione non accetterà il diritto del sindacato a contrattare i diritti sanciti dal contratto, romperemo la trattativa sul contratto e dichiareremo sciopero» per la trattativa: così dice il volantino Fiom che minaccia lo sciopero.

Erano già pronte le percentuali: «riuscirà al 50% ma sarà una grande vittoria» ha dichiarato un funzionario della Fiom provinciale convinto di essere ancora nel 1961 ma ammaestrato dal rifiuto dello sciopero «sindacalizzato» da parte del 60% degli operai della Michelin (che pure era stato preceduto da fermate spontanee ed aveva manifestato un'enorme pressione operaia per la lotta): ed egli certo non poteva ancora prevedere che sotto il 50% sarebbe presto finito anche lo sciopero della Olivetti, malgrado la combattività e la spontaneità di una prima organizzazione da cui era partito. La stessa possibile generalità della lotta ha convinto però gli operai FIAT a non prestarsi ad avallare per le categorie che

stavano entrando in sciopero il «contratto-bidone» come i FIAT chiamano quello dei metalmeccanici. A questo punto sindacati e padrone hanno compreso che gli operai avrebbero clamorosamente rifiutato i limiti sindacali dello sciopero: hanno capito che gli operai stavano discutendo questa alternativa: o totale diserzione dello sciopero sindacale, o suo scavalcamento nella lotta aperta. Allora il padrone fino a ieri «reazionario» «è venuto incontro» ed improvvisamente «democratico» ha discusso ed «accettato» la stesura dell'accordo...; ma con questo accordo è chiaro che i sindacati non sono sfuggiti all'incubo dello sciopero direttamente organizzato dagli operai FIAT; l'hanno invece aumentato perché in realtà l'accordo stesso si presenta come una provocazione. E' infatti una truffa talmente evidente da rasentare l'assurdo. I sette giorni all'anno che sbandiera sono in realtà quattro; e malgrado gli sforzi per non dirlo, non sono riusciti ad impedire che gli operai capissero subito che in realtà non sono pagati e per di più gli operai ci

(continua a pag. 20)

## OPERAI SENZA ALLEATI

(continua da pag. 1)

lotta resistono all'integrazione. E ne viene anche la specifica attuale contraddizione: la società-fabbrica è sempre aperta ad un tentativo di razionalizzare se stessa che sempre sposta il termine della mediazione; la classe operaia è vieppiù chiusa e compatta su se stessa, ed al suo interno cerca di articolare la sempre più larga unità nell'organizzazione.

Perciò il discorso e la pratica delle alleanze sono oggi il discorso e la pratica del capitale. Se infatti il capitale vive della ricomposizione dei suoi squilibri, ed oggi, al livello sociale e pianificato del suo sviluppo, va cercando il suo nuovo equilibrio nell'integrazione della classe operaia, le alleanze del movimento operaio non sono che l'altra faccia del processo capitalistico di integrazione. Non a caso il capitale è oggi «democratico»: nella democrazia trova le formule e le tecniche più adatte a ribaltare sul movimento delle alleanze la sua esigenza di riequilibrio interno, la sua necessità di integrazione. Senza democrazia, senza alleanze, senza collaborazione non marcia la fabbrica, non marcia la programmazione, non si tiene in piedi il potere del capitale. Non a caso, d'altra parte, quel movimento operaio che ha tenuto alta la bandiera della democrazia e non ha saputo riconoscere l'esaurimento storico del *democratismo conseguente* (altre volte obiettivo rivoluzionario del proletariato in lotta), vede oggi la sua «tradizione» fatta propria e rilanciata dall'avanguardia capitalista e la rete di alleanze rovesciarsi come una trappola ed ingabbiare le organizzazioni storiche nel riformismo. Non a caso, infine, se dai fronti popolari in poi il discorso sulle alleanze è divenuto l'unico discorso del movimento operaio, proprio attorno ad esso è venuta man mano a galla prima la separazione, poi l'opposizione tra movimento e classe.

Invece, al livello attuale del suo sviluppo, la classe operaia riunifica in sé tutta l'insubordinazione sociale. Alle alleanze oppone e sostituisce il riconoscimento dell'unificazione capitalistica e lo stravolge nella propria ricomposizione organizzata. Ed ancora: riducendo a sé la massa sociale dei produttori, pone le condizioni per una ricostruzione e per l'articolazione del rapporto tra classe e nuovo movimento, in cui oggi si pone il rapporto tra

strategia e tattica rivoluzionaria. Perciò, dal punto di vista operaio, non esiste il problema delle alleanze: esiste il problema della ricomposizione organizzata a livello sociale, esiste il problema del movimento rivoluzionario dell'intera massa sociale dei produttori, esiste il problema dell'organizzazione politica.

E' questa consapevolezza che permette a *Classe operaia* di riconquistare integra, al di là delle alleanze di un movimento operaio fermo alla fase archeologica dello sviluppo capitalistico, la prospettiva della rivoluzione per l'intera classe operaia. E di sgombrare il terreno di altri falsi problemi. E infatti, se l'unità di classe si esprime nelle lotte, in una continuità e in una comunicatività che hanno travolto ogni materiale limitazione, ecco elidersi la distinzione tra operai avanzati e operai arretrati, così come vanno elidendosi, sotto la spinta delle lotte, la separazione e le contraddizioni tra settori avanzati e settori arretrati del capitale. Eccoli allora nella possibilità di esaltare negli operai dell'agricoltura capitalistica non gli «alleati», bensì i compagni della classe operaia Fiat; e negli edili i compagni di lotta dei chimici; e di scoprire ad ogni livello, contemporaneo all'inarrestabile processo di unificazione espresso nelle lotte, una crescente consapevolezza dell'unità del movimento.

Né qui si arresta il discorso. L'analisi operaia dell'unità del movimento può e deve, a questo punto, recuperare l'articolazione del processo rivoluzionario, ed organizzarlo. E allora si vedrà che tanto meno, rispondendo a questa urgenza, le vecchie categorie del movimento operaio reggono il peso degli obiettivi che oggi la classe operaia si pone. Obiettivi che si concretano tutti nella organizzazione di una *lotta di massa*, controllata, guidata, pianificata dagli stessi operai. Crolla così il corrispettivo dell'idea delle alleanze sul piano dell'organizzazione: non si tratta di far muovere un'«avanguardia» che si trascinerà dietro i suoi «alleati», perché avanguardia è oggi *tutta* la classe operaia in lotta, perché nella classe operaia in lotta si configura e praticamente si dispone tutta l'insubordinazione sociale.

I. N

quattro volumi di ricerca storica  
che per unanime giudizio della critica  
hanno aperto nuove prospettive  
sulla realtà di alcuni tra i più drammatici  
avvenimenti della

# storia moderna e contemporanea

Leone Trozskij  
**DIARIO D'ESILIO  
1935**

192 pagine  
Rilegato - Lire 1.600

Confessioni, giudizi, ricordi  
nostalgie, odi implacabili, dolcissimi affetti  
ma più di tutto, un desiderio  
di agire di fare politica  
di influire nel destino degli uomini  
che la vita ormai a Trozskij  
rifiutava per sempre

*Domenico Bartoli (Corriere della Sera)*

Henry Noel Brailsford  
**I LIVELLATORI  
E LA RIVOLUZIONE  
INGLESE**

2 volumi di 816 pagine complessive  
Ogni volume Lire 1400

Il libro che si fa leggere  
per la sua limpida narrazione  
e per lo sfondo che il Brailsford  
ha saputo rievocare della lotta tra  
grandi agrari  
dell'epoca, l'aristocrazia terriera  
e le classi contadine  
definitivamente battute nel 1653

*Storia Illustrata*

Elisa P. Douglass  
**RIBELLI DEMOCRATICI  
NELLA RIVOLUZIONE  
AMERICANA**

288 pagine - Lire 1.300

Nel quadro dell'epica lotta  
per l'indipendenza  
il delinearsi dei primi moti di protesta  
popolari e contadini  
per il raggiungimento dell'uguaglianza  
politica e economica

Gerald Reitlinger  
**LA SOLUZIONE FINALE**  
Il tentativo di sterminio degli Ebrei

704 pagine  
Rilegato - Lire 3.000

La ricostruzione obiettiva  
della mostruosa follia hitleriana  
ha in ques'opera  
una sua sistematica  
probabilmente definitiva

*Il Ponte*

*La Cultura*

**CASA EDITRICE IL SAGGIATORE**

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore



# classe operaia

(continua da pag. 18)

perdono dei soldi sul disagio turno! L'accordo-bidone sancisce il « contratto-bidone ».

E' vero che è finito il tempo per cui queste cose potevano demoralizzare gli operai. Essi sapevano che l'inverno non è il momento più adatto allo sciopero, perché non vi è possibilità di colpire forte il padrone nel profitto. Non è un caso che già abbiano rifiutato lo sciopero dichiarato dai sindacati nel febbraio del 1962 e nel febbraio del '63, quando hanno respinto la mistificazione sindacale della solidarietà con gli altri metalmeccanici. Potevano fare uno sciopero « dimostrativo » a modo loro... cioè con una piazza Statuto moltiplicata; ma essendo da dimostrare soprattutto il contenuto anticapitalistico ed antiburocratico della lotta alla FIAT, con tutta probabilità avrebbero disertato in maggioranza lo sciopero sindacale, per farne uno loro all'inizio della ripresa della produzione: e questa è esattamente la prospettiva attuale.

In tutte le fabbriche a partire dalle maggiori, la lotta « sotterranea » si va sempre più unificando oltre i confini delle aziende e dei settori: ne è un esempio il generalizzarsi della forma delle fermate improvvise che si ritrovano dappertutto; basta cercarle.

Fra i metallurgici è il crescere di questa pressione che aveva indotto i sindacati ad una vertenza unica per 88 mila operai, guardandosi bene però dal dichiarare lo sciopero. Oltre alla pubblicità per accordi che sanciscano la possibilità di contrattare accordi sul contratto qui ritroviamo la questione nazionale di questi giorni: quella del « premio di produzione ». Il premio a Torino è forse occasione di scaramucce sindacali per qualche piccola fabbrica isolata. Alla FIAT l'incentivo collettivo c'è da 15 anni e poi si è generalizzato in tutta la grande e media industria, soprattutto dopo il '57 col diffondersi della « razionalizzazione » e dell'« automazione »: la forma che la questione prende qui è dunque quella del « premio collegato al rendimento » che è tutt'altro che una novità; la FIOM l'ha lanciato proprio

nelle lotte dei metalmeccanici del '60-'61, e buona parte dei metalmeccanici ha già fatta la esperienza di questa forma di incentivo alla produttività collettiva e di controllo sindacale su di essa.

Le vere « occasioni sindacali » che i metalmeccanici torinesi dopo il contratto si studiano di strumentare, poiché si tratta di operai che sanno già costruirsi da soli la lotta aperta, attualmente non stanno dentro la categoria. Sono invece le grandi occasioni di mobilitazione e di esperienza generale offerta dal contratto dei tessili che vede al punto cruciale davanti a importanti scelte politiche i suoi 40 mila avanzatissimi operai della provincia di Torino; dal contratto dei chimici che vede a Torino nei primi giorni di sciopero una adesione passiva in attesa di sviluppi ulteriori, magari fuori dalla categoria; dal contratto della Gomma che scade fra un paio di settimane e porterà nella lotta aperta a Torino avanguardie soggettive di massa come la Michelin che ha fatto recenti fermate ed ha rifiutato la « sindacalizzazione » dello sciopero, la Pirelli di Settimo, dove si sono verificate crescenti fermate improvvise in gennaio - le ultime (reparto 42 e 44) sono appena avvenute - e perfino la CEAT che ha rasentato giorni fa lo sciopero spontaneo di fronte ad una provocazione del padrone. I metalmeccanici guardano a queste lotte e gli operai di queste categorie sindacali traggono indicazioni dalle forme di lotta dei metalmeccanici, e soprattutto della FIAT. Ma gli operai della Lancia e della FIAT vedono che se sono queste le occasioni da strumentare per l'ulteriore crescita soggettiva operaia, proprio l'esperienza dell'« accordo-bidone » dopo il « contratto-bidone » rendono estremamente difficile oggi un loro intervento. Alla Lancia, nella calma apparente e nella lotta sotterranea, la coscienza operaia va ancora avanti: la forte mobilità non la sminuisce, la allarga e la trasmette fuori. Così alla RIV, apparentemente chiusa nella demoralizzazione, la lotta sotterranea porta gli operai ad allinearsi via via soggettivamente con il punto più alto, e la pressione crescente attende indica-

zioni. E perfino all'Olivetti, isolata nel Canavese, le lotte dei chimici e tessili intorno, e l'impossibilità degli attivisti locali FIOM dell'Olivetti (malgrado tutta la buona volontà) di dare uno sbocco politico alla lotta, porteranno presto quegli operai a rompere l'isolamento, a seguire l'indicazione della lotta operaia recente della Lancia e della FIAT. Non c'è dunque bisogno di essere dei profeti per prevedere che tutta la situazione della classe operaia a Torino porterà presto ad una intensificazione e generalizzazione

rici di questa loro costruzione. La previsione a breve raggio è facile da fare (ed altrettanto facile da sbagliare). E' la previsione scientifica della lunga prospettiva che va portata dentro e più a fondo nel movimento fino ad anticipare al suo interno l'organizzazione politica. E' questo il primo vuoto da colmare, alla FIAT a Torino, e ovunque. La previsione scientifica deve scaturire dall'interno del più alto sviluppo politico del movimento stesso delle lotte.

Le lotte attuali e quelle che

## alla Fiat: lo sciopero è stato rifiutato prima di essere stato proclamato

delle attuali forme di lotta, che svilupperanno la « non collaborazione » in una lotta aperta e continua. Il clamore delle gavelle sbattute sui tavoli del refettorio mentre un sindacalista SIDA celebra il recente accordo, le minacce e gli insulti agli attivisti FIOM che distribuiscono un volantino che lo spiega, perfino articoli sull'Unità (come « vantaggi e limiti dell'accordo... » della pagina torinese del 22-1-1964) danno una idea di quale sia la potenzialità di lotta a livello operaio. C'è una forte aspettativa reciproca e una comunicazione spontanea soprattutto fra FIAT Lancia e RIV, nella tensione a cogliere le indicazioni e le occasioni perché l'unità reale ancora nascosta si esprima in una lotta aperta.

La situazione è (ed ancor più sarà tra breve) estremamente favorevole per un'azione politica. I problemi che essa pone sono enormi. Gli operai si chiedono: cosa sostituire alla vecchia organizzazione? L'esperienza delle lotte future faciliterà la risposta. Non è possibile restare solo alla coda del processo che gli operai costruiscono, essere al massimo gli sto-

si possono prevedere completeranno il cammino dalla spontaneità all'organizzazione, che alla FIAT e all'Alfa e alla Lancia è già molto avanzato. Bisogna essere perlomeno in grado di seguire questo sviluppo dall'interno, alimentarlo con la discussione di massa, esaltare ogni elemento nuovo ed ogni punto di passaggio a forme nuove e farlo circolare in tutte le direzioni. La linea di « Classe Operaia » ha ampie possibilità di organizzare uno sviluppo, trovare un forte seguito, legare i quadri nuovi espressi dalle lotte nuove organizzate dalla massa sociale operaia. E' necessario criticare le richieste di immediata organizzazione politica di certi quadri, rifiutando di confondere l'attuale organizzazione di un lavoro politico intorno ad un giornale con il problema, che è un altro problema, di un nuovo partito della classe operaia. Quadri nuovi attendono di essere « formati » per l'organizzazione alternativa della lotta futura: espressi dalla « compatta massa sociale » degli operai FIAT con la quale il rapporto politico deve essere innanzitutto potenziato.

Hanno redatto questo numero: Anna Chicco, Rita Di Leo, Paola Donati, Gianfranco Faina, Romolo Gobbi, Claudio Greppi, Enzo Grillo, Franco Loich, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Guido Nerini, Luciano Romagnani, Adriano Sofri, Mario Tronti, Gildo Zanchi.

## abbonatevi

12 numeri lire 2000  
c/c postale 9/3597  
della marsilio editori  
via s. eufemia 5 padova